

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
13	L'Unita'	16/03/2012	<i>PROVINCE: ECCO 100 ENTI INUTILI</i>	3
3	Il Quotidiano di Sicilia	17/03/2012	<i>L'UPI CHIEDE AL GOVERNO DI RIVEDERE ASSISTENZA A PERSONE FRAGILI LE DISPOSIZIONI DEL PATTO DI STABIL</i>	4
21	Il Secolo XIX - Ed. La Spezia	17/03/2012	<i>FIASELLA DA PRESIDENTE A COMMISSARIO DELLA PROVINCIA</i>	5
14	La Gazzetta del Mezzogiorno	17/03/2012	<i>SCHITTULLI: CI MOBILITEREMO PER ELIMINARE ENTI E CONSORZI INUTILI E TAGLIARE GLI SPRECHI</i>	6
3	Corriere di Verona (Corriere della Sera)	16/03/2012	<i>MIOZZI A ROMA CONTRO LA RIFORMA "UN'ITALIANATA SENZA SENSO"</i>	7
XVIII	Il Gazzettino	16/03/2012	<i>SALVE LE PROVINCE INCOGNITE SULLA CITTA' METROPOLITANA</i>	8
35	La Voce di Rovigo	16/03/2012	<i>PROVINCE, SI TRATTA COL GOVERNO</i>	9
	Mariscanews.it (web)	16/03/2012	<i>RIFORME: PROVINCE, ENTRO IL MESE LA LISTA DI 100 ENTI INUTILI</i>	10
	Asca.it	15/03/2012	<i>RIFORME: PROVINCE, ENTRO IL MESE LA LISTA DI 100 ENTI INUTILI</i>	11
	Dailyblog.it (web)	15/03/2012	<i>PROVINCE: MURARO (TREVISO), CHIEDIAMO REVISIONE TOTALE RIFORMA PROPOSTA DAL GOVERNO</i>	12
	Iblogger.com (web)	15/03/2012	<i>LE PROVINCE AL CONTRATTACCO</i>	13
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
6	Il Giornale - Ed. Milano	16/03/2012	<i>Int. a G.Podesta': "CITTA' METROPOLITANA: PROVINCIA E COMUNE ORA PARTONO DAVVERO" (Gdf)</i>	14
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	19/03/2012	<i>IL FEDERALISMO E LA DESTINAZIONE DELLE NOSTRE TASSE - LETTERA</i>	15
12	Il Sole 24 Ore	19/03/2012	<i>NORME BILANCI 2012 A RISCHIO CON LE ELEZIONI (F.D'angelo)</i>	16
19	Il Sole 24 Ore	18/03/2012	<i>PATTO DI STABILITA' E SOCIETA' IN HOUSE: REGIONI AI MARGINI (M.Aulenta/U.Patroni griffi)</i>	17
21	Il Sole 24 Ore	17/03/2012	<i>"LAVORIAMO INSIEME PER LA CULTURA" (M.Pirrelli)</i>	18
35	Il Sole 24 Ore	17/03/2012	<i>REVISORI DEGLI ENTI LOCALI, ULTIMI GIORNI PER LE ISTANZE (G.tr.)</i>	20
25	Il Sole 24 Ore	16/03/2012	<i>IL TAGLIA-ENTI 2010 SI E' IMPANTANATO TRA UFFICI E MINISTERI (G.Trovati)</i>	21
51	Corriere della Sera	16/03/2012	<i>COME ANDARE AVANTI CON IL FEDERALISMO (A.Quadrio curzio)</i>	22
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	19/03/2012	<i>CONFINDUSTRIA, LA GRANDE FUGA (A.Carini)</i>	23
33	Italia Oggi	16/03/2012	<i>CANCELLIERI HA FATTO UN REGALO AI SINDACI USCENTI CHE SI RICANDIDANO (E.Jorio)</i>	26
33	Italia Oggi	16/03/2012	<i>TESTAMENTO POLITICO IN NAFTALINA (F.Cerisano)</i>	27
25	L'Unita'	16/03/2012	<i>GOVERNO E AUTONOMIE SERVE UN SEGNALE (C.Martini)</i>	28
13	Il Venerdì' (La Repubblica)	16/03/2012	<i>LA NEMESI DELLA LEGA NATA DA TANGENTOPOLI E FINITA TRA LE MAZZETTE (C.Maltese)</i>	29
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	19/03/2012	<i>NORME - L'INCOGNITA PATTO SUI PICCOLI BLOCCA ANCHE IL PERSONALE (G.Bertagna)</i>	30
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
13	Il Sole 24 Ore	19/03/2012	<i>LA RIFORMA DEL LAVORO RAFFORZA IL TITOLO-ITALIA (L.Palmerini)</i>	31
1	Corriere della Sera	19/03/2012	<i>LE OSTRICHE DEL POTERE (E.Galli della loggia)</i>	32
14/15	Corriere della Sera	19/03/2012	<i>VERONA (A.Cazzullo)</i>	33
1	La Repubblica	19/03/2012	<i>UN PRESIDENTE SENZA PARTITI (I.Diamanti)</i>	37
2/3	La Repubblica	19/03/2012	<i>NON SI PUO' DISCUTERE ALL' INFINITO RIFORMA ANCHE SENZA I SINDACATI" (B.Ardu')</i>	39

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	La Repubblica	18/03/2012	<i>LA LUCE DELLE RIFORME NEL BUIO DELLA POLITICA (E.Scalfari)</i>	41
2	La Stampa	19/03/2012	<i>MONTI: "SUPERARE GLI EGOISMI" (A.Rossi)</i>	43
9	La Stampa	19/03/2012	<i>SUI DECRETI LA RIVINCITA DEI POLITICI SUI TECNICI (C.Bertini)</i>	44
12	Il Messaggero	16/03/2012	<i>POLITICI, TECNICI: ATTENTI (R.Gervaso)</i>	45
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	19/03/2012	<i>LA SFIDA DI PREMIARE I VIRTUOSI (S.Padula)</i>	46
12	Il Sole 24 Ore	19/03/2012	<i>GLI SPREAD DA AZZERARE PER RIMETTERSI IN MOTO</i>	47
12	Il Sole 24 Ore	19/03/2012	<i>LE SFIDE DEL 2030 SI AFFRONTANO (E VINCONO) OGGI (C.Marroni)</i>	48
17	Corriere della Sera	19/03/2012	<i>DEBITO, 32.300 EURO A TESTA IN UN ANNO MILLE IN PIU' (G.Dossena)</i>	49
7	La Stampa	19/03/2012	<i>Int. a T.Boeri: "C'E' IL TENTATIVO DI RAZIONALIZZARE GLI STRUMENTI DI TUTELA" (M.alf.)</i>	50

Province: ecco 100 enti inutili

■ Dopo le tante proteste contro la loro abolizione, le 107 Province italiane si mobilitano contro gli enti inutili, società, agenzie, consorzi «che sprecano risorse pubbliche e che vanno cancellate subito». Lo ha deciso il Consiglio direttivo dell'Upi che annuncia entro fine mese un elenco di 100 enti inutili, che sarà presentato al Capo dello Stato, a governo e Parlamento.

www.ecostampa.it



L'Upi chiede al Governo di rivedere le disposizioni del patto di stabilità

ROMA – Rivedere le disposizioni del patto di stabilità interno e le norme sulla tesoreria unica e approvare una riforma organica delle istituzioni di governo di area vasta, attraverso una legge di delega al Governo che segua le linee di indirizzo indicate nella proposta Upi.

Queste le richieste contenute nell'Ordine del Giorno votato all'unanimità dal Consiglio direttivo dell'Upi riunito a Roma in seduta straordinaria con l'assemblea dei presidenti di Province.

“Le Province - si legge nel documento - chiedono a Governo e Parlamento di rivedere le disposizioni del patto di stabilità interno e le norme sulla tesoreria unica per ripristinare l'autonomia nella gestione delle risorse di cassa disponibili secondo quanto previsto dall'art. 119 della Costituzione, e di sbloccare, almeno in parte, i residui degli enti locali, dando priorità a settori strategici quali l'edilizia scolastica, la messa in sicurezza delle strade provinciali, la sicurezza del territorio”.

“Chiediamo che sia fatta chiarezza sulle funzioni fondamentali di Province e Comuni - sottolinea il Presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione - con l'approvazione della Carta delle Autonomie, e che sia garantire una vera rappresentanza democratica e territoriale negli organi di governo delle Province. Il sistema elettorale individuato dal Governo infatti non garantisce né la rappresentanza di tutto il territorio provinciale, né il necessario equilibrio tra le forze politiche e tra la maggioranza e le minoranze, né la governabilità stessa delle Province come enti di governo di area vasta”.



APPROVATO IN SENATO ORDINE DEL GIORNO SUGLI ENTI IN SCADENZA FIASELLA DA PRESIDENTE A COMMISSARIO DELLA PROVINCIA

A FINE maggio la Provincia della Spezia sarà commissariata: ma continuerà a fare quel che ha fatto fin qui, e Marino Fiasella rimarrà dov'è, almeno fino al "d day" del riassetto nazionale degli enti. Fiasella resta, e da presidente passa a commissario, ma sempre con le stesse funzioni e con un suo bilancio da spendere. L'ha deciso il Senato. E ora si attende che il governo definisca i nuovi criteri di elezione dei dieci consiglieri che subentreranno ai vecchi consigli provinciali. Fiasella è soddisfatto. Rimarrà - spiega - a garantire "continuità nell'azione amministrativa, fatto ancor più importante per un territorio alluvionato che ha bisogno di risposte politiche certe". Lo stato farà sparire consiglieri provinciali e assessori: per risparmiare 100 milioni di prebende ai politici. Altri politici, dieci, subentreranno ad amministrare: nominati, e non più eletti col voto popolare. E poi? E' tutta qui la rivoluzione? Fiasella precisa che "ormai non si parla più di abolizione delle Province": «La prima riforma del governo Monti era un vero e proprio pasticcio - commenta - oggi non si tratta più di dire Province sì, Province no, ma solo di decidere un nuovo sistema di nomina dei dieci. Saranno giustamente lasciate alle Province le loro competenze, mentre è sbagliato che i dieci consiglieri siano nominati e non più eletti dai cittadini, perché la gente deve potersi scegliere i propri rappresentanti». Non cambierà altro, per i 61 mila dipendenti? Per **Upi, unione province** d'Italia, se la marea di personale passerà sotto le Regioni, costerà 444 milioni in più. Né si sa chi coordinerà, e come. Solo qui, i 327 di-

pendenti della Provincia, nei primi sei mesi di quest'anno costeranno 20 milioni di euro. Le voci stipendiali ammontano a 4.830.510 euro, più oneri riflessi del 29% per 1 milione e 408.848 euro, compensi diversi (diritti di segreteria, incentivi per progettazione) per 40mila, straordinario per 70mila, retribuzioni di posizione e di risultato per 315.280, più 78.190 di indennità di disagio, 150mila di produttività

collettiva, 22mila euro di assegni familiari. In sei mesi siamo a 7 milioni e 105.142 euro; più 12 milioni di euro catalogati come "altri pagamenti inerenti i servizi indispensabili". Sono cifre importanti: come i milioni di euro movimentati dalle Province, attraverso fondi europei. Il caso spezzino è eclatante: oltre 10 milioni di euro europei investiti nel progetto "Passaggio nella Terra della Luna: itinerari e siti archeologici", sui beni storici del territorio. Poiché Fiasella ha incarichi **nell'Upi** e anche in Arco Latino, associazione di coope-

LA NORMA Il provvedimento stabilisce la nomina a Commissari dei Presidenti di Provincia

razione politica tra gli enti locali del mediterraneo occidentale, e ieri è intervenuto ad un meeting nel salernitano, dove il suo operato è stato citato come simbolo di "buone prassi". Per Fiasella il ruolo delle Province è di "cerniera strategica tra la comunità locale e il governo regionale", e dovrebbe essere l'Europa a "farsi carico di affrontare la questione del loro futuro, provvedendo ad una riforma istituzionale di tutti i livelli": «Non vanno affrontate riforme istituzionali disorganiche all'interno dell'Unione Europea», dichiara. Il tema è comune ad altri Paesi, ove si intende snellire la catena degli enti territoriali: proprio come in Italia.



Schittulli: ci mobiliteremo per eliminare enti e consorzi inutili e tagliare gli sprechi

«Le Province chiedono a governo e Parlamento di rivedere le disposizioni del patto di stabilità interno e le norme sulla tesoreria unica per ripristinare l'autonomia nella gestione delle risorse di cassa disponibili secondo quanto previsto dall'art. 119 della Costituzione, e di sbloccare, almeno in parte, i residui degli enti locali, dando priorità a settori strategici quali l'edilizia scolastica, la messa in sicurezza delle strade provinciali, la sicurezza del territorio». È

quanto è scaturito dal direttivo nazionale dell'Unione Province Italiane (Upi), a cui ha partecipato il presidente dell'Upi Puglia e presidente della provincia di Bari Francesco Schittulli.

«Anche in Puglia - ha dichiarato il presidente dell'Upi Puglia - ci mobiliteremo, contro gli enti inutili, le società, le aziende, le agenzie, i consorzi che sprecano risorse pubbliche e che andrebbero cancellate subito, e non implementate. Le funzioni che

svolgono questi enti devono essere esercitate da Province e Comuni: non serve un consorzio provinciale per gestire i rifiuti o l'acqua, o una società o agenzia per promuovere la difesa del territorio. La nostra proposta di riforma istituzionale delle Province parte dalla cancellazione degli enti inutili e dalla assegnazione delle funzioni oggi svolte da consigli di amministrazioni di nominati, in capo alle istituzioni democraticamente invece elette per amministrare i territori».



Province Documento unitario dell'Upi: così i costi aumenteranno

Miozzi a Roma contro la riforma «Un'italianata senza senso»

VERONA — «Sì a una riforma organica degli enti di governo, no a un papocchio incomprensibile che snatura le Province». L'ordine del giorno approvato a Roma dal Consiglio direttivo dell'Upi (Unione delle Province d'Italia) e dall'assemblea dei Presidenti di Province pone sul tavolo del governo la questione della revisione del patto di stabilità e quella della tesoreria unica, ma soprattutto della norma che vorrebbero ridurre le Province ad enti di secondo grado, cioè non più eleggibili dai cittadini. «Un'italianata senza senso - attacca il presidente scaligero Giovanni Miozzi - che vorrebbe eliminare i costi ed invece li aumenta, diminuendo i servizi. Come dice il documento approvato all'unanimità, noi chiediamo una riforma vera e complessiva degli enti territoriali, ma ci opponiamo fermamente ad una scelta che



Presidente Miozzi

di fatto toglie democrazia ai cittadini, crea una nuova casta di nominati e fa lievitare i costi». I conti, anche per la nostra città, sono presto fatti: i dipendenti della Provincia sono 480, se dovessero passare in carico alla Regione si registrerebbe un aggravio per le casse pubbliche del 20%. «Ma non solo - sottolinea Miozzi - perché a risentirne sarebbero i servizi ai cittadini. Faccio tre esempi: se non ci fosse stata la Provincia i tagli al trasporto pubblico sarebbero stati netti e i veronesi senza bus; per le manutenzioni alle scuole superiori bisognerebbe rivolgersi a Venezia e lo stesso per la gestione dei rifiuti, visto che la discarica di Pescantina è chiusa. Senza Province si bloccherà l'Italia, i cittadini ne devono essere informati».

Sam.Not.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



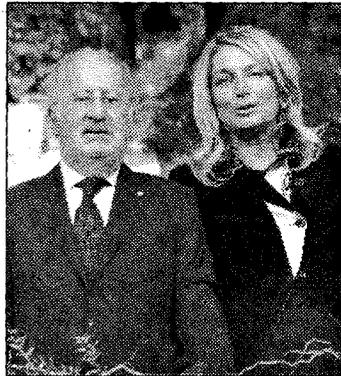
INCONTRO A ROMA Salve le Province Incognite sulla Città metropolitana

Le Province non scompariranno. Lo ha detto ieri **Giuseppe Castiglione**, presidente dell'Upi, Unione delle Province italiane, ai presidenti provinciali chiamati a Montecitorio per una riunione straordinaria.

Presente anche Francesca Zaccariotto, presidente della Provincia di Venezia, l'incontro è servito a fare un po' di chiarezza attorno al destino delle Province dopo l'approvazione del decreto che ne stabiliva la cessazione. E qui sembra che l'Upi l'abbia spuntata. Dopo i sette ricorsi presentati contro l'incostituzionalità della norma, pare infatti che l'azione del Governo si concentrerà non tanto sulla cancellazione delle Province, ma su un loro snelli-

mento e riorganizzazione, mantenendo così la funzione di ente pubblico intermedio. L'assemblea non ha però chiarito quali saranno i nuovi indirizzi e come si struttureranno le Province del futuro, ed è ancora nebbia fitta per quanto riguarda la Città Metropolitana. L'unica caratteristica che pare certa è l'estensione: la Città Metropolitana dovrebbe coincidere con il territorio della Provincia interessata. «Sulle Città Metropolitane la partita è ancora aperta - fa sapere Francesca Zaccariotto - . Il 28 marzo sarò in Comune per partecipare alla commissione sulla Città Metropolitana, già prevista dalla legge delega». (m.dor.)

© riproduzione riservata



RIORGANIZZAZIONE

Dopo averne annunciato la soppressione, il Governo pensa ora a uno snellimento delle Province



POLITICA Occorre trovare un accordo sul riordino delle competenze degli enti territoriali

Province, si tratta col Governo

Muraro, presidente trevigiano, a Roma: "Monti riveda i contenuti della sua riforma"

TREVISO - Il presidente della Provincia di Treviso e **dell'Upi** Veneto, Leonardo Muraro, è intervenuto ieri a Roma alla riunione **dell'Upi**, Unione delle Province Italiane. Diversi gli argomenti sul tavolo del dibattito, in particolare l'esame dello stato di attuazione delle iniziative del Governo in merito alle Province ed alle conseguenti iniziative da adottare per far fronte al riordino delle competenze tra gli enti locali in viste delle prossime riforme in programma. "Confido che l'intenso lavoro svolto **dall'Upi** - afferma Muraro - nei confronti del Governo possa al più presto produrre i suoi risultati. Stiamo da tempo chiedendo con forza la revisione totale dei contenuti della riforma proposta dal Governo Monti e si cominciano a registrare le prime timide aperture. Ma la strada è ancora lunga, perché attualmente non è stato ancora affrontato e definito il tema delle competenze e delle funzioni fondamentali di Province e Comuni. Resta inoltre aperto il dibattito per individuare un sistema elettorale che garantisca al massimo la rappresentanza democratica del territorio". "Comunque sono stati fatti dei passi avanti - continua Muraro - E' stato discusso e approvato un documento, sul quale auspichia-

mo la condivisione del Governo e della maggioranza parlamentare, affinché finalmente si riprenda il dibattito sulle funzioni fondamentali da mantenere in capo alle Province, proprio partendo dall'individuazione, già avvenuta con la legge delega sul federalismo fiscale, approvata, lo ricordo, a larghissima maggioranza in questa stessa legislatura, nelle competenze in materia di ambiente, pianificazione territoriale di area vasta, viabilità, edilizia scolastica, trasporti, politiche del lavoro e formazione professionale e trasferendo ai Comuni le altre funzioni, oggi svolte dalla Province, che meglio possono essere svolte a livello comunale in applicazione del principio di sussidiarietà, come ad esempio le competenze in materia di politiche sociali". "Ultimo ma non meno importante, si è discusso delle Province che dovrebbero andare al voto in questa tornata amministrativa - chiude l'esponente leghista - Ebbene, la linea scelta è quella di avere un commissario, individuato nel presidente attualmente in carica, sino all'approvazione della legge di riforma, anche sulla base di un impegno, seppure informale, assunto in tal senso dal Ministro dell'Interno e come contenuto in un ordine del giorno approvato dal Senato della Repubblica".

Leonardo Muraro Presidente della Provincia di Treviso



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

La tua pubblicità qui su marsicanews.it**marsicanews.it**

Dalla Marsica, tutti i giorni.

venerdì 16 marzo 2012 - Direttore responsabile Luca Di Giampietro

: Home | Norme per i commenti | La redazione | Newsletter |

Cerca

vai

NEWS

Hot News

Cronaca

Politica

Attualità

Eventi

Tutte le notizie

Sondaggi

Editoriale

Archivio

SPORT

Calcio

Altri sport

RUBRICHE

La Nostra Voce

Motori

Mobilità

TEATRO

Tutta la stagione

16/03/2012 - Riforme: Province, entro il mese la lista di 100 enti inutili

Le 107 Province italiane si mobilitano contro gli enti inutili, le società, le agenzie, i consorzi che sprecano risorse pubbliche e che vanno cancellate subito. Lo ha deciso il Consiglio direttivo dell'Upi che si è riunito oggi a Roma in una assemblea straordinaria con i presidenti di Provincia. "Faremo nomi e cognomi - sottolinea il Vice Presidente dell'Upi, Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino - e presenteremo un elenco preciso di almeno 5 enti per ogni regione, con la cifra degli sprechi che producono e il dettaglio del risparmio vero che si avrà dalla loro eliminazione. Le funzioni che svolgono questi enti - spiega Saitta - devono essere esercitate da Province e Comuni: non serve un consorzio provinciale per gestire i rifiuti, o l'acqua, o una società per promuovere la difesa del territorio. La nostra proposta di riforma istituzionale delle Province parte proprio da questo, dalla cancellazione degli enti inutili e dalla assegnazione delle funzioni oggi svolte da consigli di amministrazioni di nominati, alle istituzioni democraticamente elette per amministrare i territori. Presenteremo, da qui alla fine del mese, questo elenco al Presidente della Repubblica, al Governo, al Parlamento e ai partiti e vedremo chi vorrà sostenere questa nostra campagna contro gli sprechi veri del Paese".

[\[TORNA INDIETRO\]](#)[Inserisci un commento](#) | [Invia ad un amico](#) | [Condividi](#)

Commenti: 2 Letta: 174 Inviata: 0

COMMENTI

16/03/2012 Provincia al primo posto assoluto

Al primo posto assoluto come ente inutile dovrebbe essere messo proprio la provincia, che non fa altro che rimpolpare in ogni modo i capoluoghi di ogni ben di Dio. Vediamo se hanno il coraggio di ammetterlo.

(orsomarso)

16/03/2012 Prima la trasparenza e dopo le scelte

Vice Presidente dell'Upi, Antonio Saitta parla di eliminare un minimo 5 enti inutili per Regione, siamo seri se questo è il parametro la Regione Abruzzo ha fatto di più, ma non è detto che stia facendo bene. Ogni Provincia, ogni comune, pubblici l'elenco di tutti gli enti partecipati e di tutte le funzioni delegate a consorzi, a cooperative, ad associazioni. Il costo è relativo se il servizio reso è giustificato. I cittadini potranno dare il loro contributo fattivo una volta che saranno informati.

Augusto Di Bastiano Centro Giuridico Consumatori Marsica

(Augusto di bastiano)

SCRIVI IL TUO COMMENTO

- **Commenti ritenuti offensivi verranno eliminati.** » [Leggi la norma](#) «

- Si prega di inserire commenti riguardanti l'articolo.

- E' severamente vietato qualsiasi tipo di spam.

- Tutti i campi sono obbligatori.

Email

Nominativo

Oggetto

Proponi un articolo

**Proponi un
Articolo**

Meteo

Previsioni Meteo

Oggi
Domani
Prossimi giorni

Temperatura in tempo reale

Avezzano: 17.3°C	Tagliacozzo: 18.8°C
------------------	---------------------

Dati forniti da: AQ Caputrigoris

Avezzano
6-7 Maggio

prof. **Emiliano Bucci**

per
Cipollone
Sindaco

da anni al servizio
dei giovani e
della cultura

PROGRAMMA ELETTORALE
CLICCA QUI

La foto del giorno



Magliano

Rubriche

@ **Confortigianato**
Impresa Avezzano
La Nostra Voce

Le più lette negli ultimi 7gg

Occupare
questo
spazio
con la tua
PUBBLICITA'

IL PUNTO del DIRETTORE

**11/03/2012 - W le
donne marsicane**

Questa settimana, fra un aspirante sindaco in più e qualche certezza in meno, noi preferiamo rendere omaggio alle donne marsicane. Visto che proprio in questi giorni stiamo celebrando la loro festa, mi sembra opportuno e tempestivo dedicare qualche riga a

Riforme: Province, entro il mese la lista di 100 enti inutili

15 Marzo 2012 - 16:04

(ASCA) - Roma, 15 mar - Le 107 Province italiane si mobilitano contro gli enti inutili, le società, le agenzie, i consorzi che sprecano risorse pubbliche e che vanno cancellate subito. Lo ha deciso il Consiglio direttivo dell'Upi che si è riunito oggi a Roma in una assemblea straordinaria con i presidenti di Provincia. "Faremo nomi e cognomi - sottolinea il Vice Presidente dell'Upi, Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino - e presenteremo un elenco preciso di almeno 5 enti per ogni regione, con la cifra degli sprechi che producono e il dettaglio del risparmio vero che si avrà dalla loro eliminazione. Le funzioni che svolgono questi enti - spiega Saitta - devono essere esercitate da Province e Comuni: non serve un consorzio provinciale per gestire i rifiuti, o l'acqua, o una società per promuovere la difesa del territorio. La nostra proposta di riforma istituzionale delle Province parte proprio da questo, dalla cancellazione degli enti inutili e dalla assegnazione delle funzioni oggi svolte da consigli di amministrazioni di nominati, alle istituzioni democraticamente elette per amministrare i territori.

Presenteremo, da qui alla fine del mese, questo elenco al Presidente della Repubblica, al Governo, al Parlamento e ai partiti e vedremo chi vorrà sostenere questa nostra campagna contro gli sprechi veri del Paese". rus

Abruzzo

Basilicata

Bolzano

Calabria

Campania

Emilia-Romagna

Friuli Ven. Giu.

Lazio

Liguria

Lombardia

Marche

Molise

Piemonte

Puglia

Sardegna

Sicilia

Toscana

Trento

Umbria

Valle d'Aosta

Veneto

+ Correlate



Riforme: Bricolo, presentato al Senato ddl costituzionale



Riforme: Ceccanti, si' a proporzionale ma con correttivi maggioritari



Riforme: Belisario, si fanno in Parlamento non con riunioni carbonare

iPhone RSS Email

DailyBlog

i BLOG NEWS

Cerca

Province: Muraro (Treviso), chiediamo revisione totale riforma proposta dal Governo

DailyBlog.it su Facebook

Mi piace

Piace a 1255 persone. Registrazione per vedere cosa piace ai tuoi amici.

Segui @daily_blog



Politici su Facebook top 10

522200



Nichi Vendola
(Sinistra Ecologia Libertà)

379863



Silvio Berlusconi
(PDL)

Sul tuo sito web

Mi piace Tweet

Di Redazione il 15 marzo | ore 18 : 50 PM

Politica –

Treviso, 15 mar. (Adnkronos) – Il presidente della Provincia di Treviso e dell'Upi Veneto, Leonardo Muraro, e' intervenuto oggi a Roma alla riunione dell'Upi, Unione delle Province Italiane. Diversi gli argomenti sul tavolo del dibattito, in particolare l'esame dello stato di attuazione delle iniziative del Governo in merito alle Province ed alle conseguenti iniziative da adottare.

Ultimissime

« Articolo precedente

Articolo successivo »

Related Posts

Scrivi il tuo Commento

Ricorda che non sono consentiti: contenuti offensivi e diretti all'autore, razzisti, diffamatori, che contengono turpiloquio o contrari alla legge italiana, pubblicitari, copiati o privi di significato; commenti privi di nome, cognome e indirizzo email.

Nome e

Cognome *

Mail *

Commento



Le prime pagine dei quotidiani italiani – 15 marzo



Le province al contrattacco

Viral video by ebuzzing

15 marzo 2012 - Fonte: <http://www.ilprimato.eu/component/content/frontpage.html>

Lascia il tuo commento »

E' la tua prima volta qui? Allora iscriviti GRATIS ai nostri feeds! [subscribe](#)

Le 107 Province italiane si mobilitano contro gli enti inutili, le società, le agenzie, i consorzi che sprecano risorse pubbliche e che vanno cancellate subito.

Lo ha deciso il Consiglio direttivo dell'Upi che si è riunito oggi a Roma in una assemblea straordinaria con i presidenti di Provincia.

...

Leggi il seguito »

- [Articolo precedente: Prc sulla Riserva del Borsacchio](#)
- [Articolo successivo: Articolo 18, contratti, ed amm. Sociali. Tutte le novità](#)

SEGNALA / INVIA QUESTO POST: [Share / Save](#)

Hai trovato questo articolo interessante? Iscriviti GRATIS ai nostri feeds! [subscribe](#)

Inserito in frontpage , Il Primato.eu

Lascia un Commento

Nome (required)

Mail (che non verrà pubblicata) (required)

Sito web

[Invia commento](#)

Vuoi pubblicizzare la tua attività? [CONTATTACI!](#)



ISCRIVITI AI NOSTRI FEEDS: È GRATIS!
Potrai essere sempre aggiornato su tutte le notizie e le novità! Il tutto IN MODO ASSOLUTAMENTE GRATUITO!!!

- Attualità
- Curiosità
- Notizie
- Notizie
- Italia
- Intrattenimento
- Notizie Estero
- Incidenti
- Economia
- Regioni
- Finanza e
- Mercati
- Evidenza
- Milano
- Tecnologia
- Televisione
- Finanza
- Politica
- Video
- Personaggio
- Pubblico
- Lombardia
- frontpage
- Italia
- Roma
- Europa
- Musica
- Estero
- mistero
- Internet
- PER NON
- DIMENTICARE
- News
- euro
- ambiente
- Gossip /
- Moda
- Facebook
- Dell
- borsa
- crisi
- calcio
- Tv -

ISCRIVITI GRATIS ALLA NEWSLETTER

e ricevi una mail al giorno con 20 notizie tratte da "Il Bloggatore"

Inserisci la tua email:

[Iscriviti](#)

ULTIME RECENSIONI

Prima di creare un sito web conoscere le limitazioni degli spazi web gratuiti
In arrivo le nuove funzioni dell'iPad 2
Cerkalo.it - Il motore di ricerca per le attività di tutta Italia
Selezionare un Hosting, come e quando...
Consulta le mappe di numerose città nazionali e internazionali, con City Maps 2Go per iOS

I VOSTRI ULTIMI COMMENTI

mogol_gr: Era meglio Girardino...
alessandra.monti: sono felice di avere conosciuto una persona

Intervista Guido Podestà

«Città metropolitana: Provincia e Comune ora partono davvero»

■ L'appuntamento è per questa mattina a Palazzo Marino, dove il presidente della Provincia Guido Podestà e il sindaco Giuliano Pisapia presenteranno il Comitato promotore della città metropolitana.

Presidente Guido Podestà, di che si tratta?

«In base alla legge, il presidente della Provincia, il sindaco della città capoluogo e i sindaci del territorio che vogliono aderire, possono costituire un comitato di lavoro».

E a cosa serve il comitato?

«Serve a definire le caratteristiche della città metropolitana che si vuole costituire».

E poi che succede?

«Si sottopone la proposta ai cittadini con un referendum. E poi, in caso di approvazione, la proposta va al parlamento».

Podestà e Pisapia insieme significa che Milano città metropolitana si può considerare un'idea che piace sia a destra sia a sinistra?

«Certo. E, infatti, del comitato faranno parte i presidenti del consiglio provinciale e comunale, ma anche otto sindaci del territorio per il centrodestra e altri otto per il centrosinistra, otto parlamentari del centrodestra e otto del centrosinistra. Ma ci saranno anche i sindacati e il presidente della Camera di commercio».

Qualche nome di parlamentari?

«Per il centrodestra ci saranno Gabriele Albertini, Gaetano Pecorella, Gianpiero Cantoni, Luigi Casero, Mariella Boccardo, Paola Frassinetti».

Vuol dire che adesso si fa sul serio?

«È già fissato per il 23 un secondo appuntamento, in Provincia. Ci saranno nomi prestigiosi come Carlo Tognoli, Valerio Onida, Franco Bassanini, Alberto Meomartini, Giancarlo Giorgetti. E il presidente del Senato Renato Schifani».

Diversa estrazione e provenienza.

«La dimostrazione che c'è una grande convergenza di obiettivi».

In sintesi cos'è la città metropolitana?

«Ci sono competenze

con i confini

Il comitato Insieme parlamentari sindaci e sindacalisti

discontinuità tra la città e l'hinterland».

Altro?

«L'aria che respiriamo. I provvedimenti di un Comune non si possono arrestare ai suoi confini. Oppure le politiche del lavoro, chi vive a Melegnano lavora magari a Milano. O le scuole superiori: chi paga le spese per un liceo che accoglie gli studenti di venti comuni?».

Il potere dei municipi si svuota.

«Restano poche competenze, ma molto importanti come la cultura o i servizi sociali».

Si parla di tagli alla spesa pubblica e si crea un nuovo ente?

«In questo caso ovviamente le Province spariranno e quindi non ci sarà duplicazione di spesa pubblica».

Però nascono le città metropolitane.

«Un utilizzo migliore delle risorse significa più efficienza. E soprattutto minori costi».

E per i cittadini?

«Pensiamo ai trasporti: oggi sul territorio ci sono Atm e altri otto soggetti. Il coordinamento significa migliori servizi e minori costi».

I tempi?

«Il progetto potrebbe essere definito in alcuni mesi. Poi si potrebbe partire, magari con Milano e Napoli».

GdF



Destra e sinistra C'è una grande convergenza sull'obiettivo

Smog Alcune decisioni non si fermano



Il federalismo e la destinazione delle nostre tasse

Diciamolo: della retorica sul federalismo fiscale come medicina miracolosa contro i mali del Paese ne avevamo le tasche piene. Dopo l'abbuffata di decreti attuativi di una riforma archiviata nei fatti, ci eravamo quasi convinti che quella sarebbe stata la via maestra per lo sviluppo dei territori, il giusto antidoto contro gli sprechi delle amministrazioni e un passo indispensabile per il processo di selezione di una classe politica sempre più responsabile. Eppure, le notizie di questi giorni sugli aumenti delle imposte (decisi o in arrivo) da parte dei sindaci fa quasi venire nostalgia del disegno federalista. Del quale tutto il male si può dire eccetto che serviva almeno a portare chiarezza su una domanda fondamentale: «A chi vanno le mie tasse?». La cronaca di questi giorni ci racconta di un sistema nel quale l'aumento deciso dai Comuni va, in realtà, ad alimentare anche le casse dello Stato riproponendo quella commistione tra livelli di governo e relative responsabilità che il disegno federalista cercava almeno di superare. Pago l'aumento dell'Imu e me la prendo con il mio sindaco... che però, povero lui, tiene per il mio Comune solo una parte di quegli incassi perché sugli altri mette le mani lo Stato. Oppure, me la prendo con il governatore della mia Regione per l'aumento dell'addizionale Irpef, ma scopro poi che la maggiorazione non l'ha voluta lui ma il Governo centrale che gli ha tagliato i trasferimenti e gli ha imposto di chiedere più tasse ai cittadini. È possibile che in questo Paese non si riesca a trovare un po' di equilibrio?

Lettera firmata

Como



Scadenze. Dopo la proroga a giugno non è certo che siano atti «indifferibili» Bilanci 2012 a rischio con le elezioni

Francesco D'Angelo

Il Testo unico degli enti locali (articolo 38, comma 5) stabilisce che i consigli durano in carica sino all'elezione dei nuovi, limitandosi, dopo la pubblicazione del decreto di indizione dei comizi elettorali, ad adottare gli atti urgenti ed improrogabili. Fissate le **elezioni** per il 6 e 7 maggio, i consigli comunali in scadenza si ritroveranno a dover decidere se deliberare il rendiconto di gestione con scadenza prevista al 30 aprile 2012 e il bilancio di previsione con scadenza prevista il 30 giugno.

Al riguardo non vi sono dubbi sul fatto che l'approvazione del rendiconto di gestione costituisca atto urgente e improrogabile, in quanto atto la cui scadenza è prefissata per legge (si veda la circolare del ministero dell'Interno FL 6/2009 e la circolare Anci 36/2009), e anche in considerazione degli effetti negativi che la mancata approvazione del rendiconto nei termini comporta.

Qualche problema invece sembra sorgere per l'approvazione, da parte del consiglio in

scadenza, del **bilancio di previsione** 2012, dal momento che la scadenza è stata prorogata al 30 giugno e quindi quasi due mesi dopo lo svolgimento delle elezioni. Al riguardo deve evidenziarsi la presenza di giurisprudenza amministrativa (Tar Lombardia) che si è orientata nel senso che la limitazione delle funzioni del Consiglio Comunale, nei 46 giorni antecedenti la data fissata per le elezioni, ai soli atti che siano «urgenti e improrogabili» e non possano pertanto attendere di essere portati all'attenzione del nuovo consiglio, trova inderogabile applicazione soprattutto laddove il potere esercitato in prossimità del suo spirare regoli situazioni future che sono in grado di produrre effetti permanenti e che vincolano nelle scelte discrezionali il successivo titolare della potestà amministrativa.

Per il bilancio 2012, vista la sua possibilità di approvazione entro il 30 giugno 2012 e quindi ad opera della nuova amministrazione, una sua approvazione da parte del consiglio comunale in scadenza sembra porre il problema del rispetto dei requisiti di urgenza e improrogabilità; ciò tenuto

conto soprattutto del fatto che si tratterebbe di scelte che vincolerebbero o condizionerebbero anche la nuova amministrazione (vi veda Tar Puglia n. 382/2004), anche alla luce della giurisprudenza più recente che appare restrittiva al riguardo.

A tal fine va segnalata, tra le altre la sentenza della Corte Costituzionale, la n. 68/2010 che, pur intervenendo in materia regionale (ma con principi validi per l'intero ordinamento delle autonomie), ha sancito chiaramente il principio che nell'immediata vicinanza al momento elettorale, pur restando ancora titolare della rappresentanza del corpo elettorale, il Consiglio non solo deve limitarsi ad assumere determinazioni del tutto urgenti o indispensabili, ma deve comunque astenersi, al fine di assicurare una competizione libera e trasparente, da ogni intervento che possa essere interpretato come una forma di *captatio benevolentiae* nei confronti degli elettori; interessante sul punto è poi la sentenza 578/2011 del Tar Friuli, che ha escluso la validità di delibere adottate in pendenza di elezioni

in assenza di un termine di necessaria esecuzione.

Su questa falsariga è intervenuta in queste settimane anche la circolare della Regione Friuli Venezia Giulia n. 2/2012, del 5 marzo, dove si dice che a decorrere da quella data i Consigli comunali, nell'esercizio della loro discrezionalità amministrativa, potranno autonomamente, individuare i casi in cui ricorrono gli estremi dell'urgenza e improrogabilità richiesti dalla normativa per giustificare l'esercizio delle funzioni loro proprie.

La circolare aggiunge che «si reputa conveniente» -ricordare che questi casi sono senz'altro da rinvenire «ogniquale volta l'inattività degli organi comporti un danno per l'ente o si configuri come un inadempimento in relazione a precisi obblighi derivanti da leggi, provvedimenti amministrativi o comunque collegati a vincoli contrattuali; si evidenzia, inoltre, la necessità che l'improrogabilità e l'urgenza vengano adeguatamente motivate, specialmente quando sono atti per il cui compimento non è prescritto un termine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incognita

01 | LA REGOLA

Nei 46 giorni precedenti alle elezioni amministrative, il consiglio comunale può occuparsi solo degli atti indifferibili e urgenti, cioè quelli che non possono essere lasciati all'amministrazione subentrante perché obbligati da scadenze vincolanti

02 | LA PROROGA

Per il 2012, il termine di presentazione dei bilanci preventivi di Comuni e Province è stato fissato al 30 giugno 2012, cioè due mesi dopo il turno elettorale

03 | LA CONSEGUENZA

L'approvazione dei preventivi 2012 da parte dei consigli uscenti può essere contestata dove i Comuni sono interessati dalle elezioni del 6 e 7 maggio



Osservatorio Ceradi-Luiss

A CURA DI Valeria Panzironi

Patto di stabilità e società in house: Regioni ai margini

di **Mario Aulenta e Ugo Patroni Griffi**

La prevista approvazione del Dl liberalizzazioni impone di analizzarne le ricadute operative. Gli esperti di contabilità pubblica e diritto dell'impresa sono chiamati a interrogarsi sull'estensione della normativa sul patto di stabilità interno alle società affidatarie in house (articolo 3 bis, Dl 138/2011 come introdotto dal Dl liberalizzazioni). Sebbene la norma sembri non differenziare tra società della galassia del capitalismo municipale e delle province rispetto a quelle affidatarie delle Regioni, a un'analisi più approfondita traspare che il legislatore abbia avuto principalmente in mente le prime e non le seconde. A riprova di questa tesi è la circostanza che la normativa appare molto meno dettagliata ove si verta in materia di società regionali: sia quanto ai vincoli su computo e assunzioni del personale complessivo, rilevante in ordine alle disposizioni che tendono a evitare la cristallizzazione nel

tempo della spesa del personale, sia nell'ambito di specifiche disposizioni sul patto di stabilità, sia nell'ambito di disposizioni sui vincoli di finanza pubblica non strettamente connessi al rispetto del patto di stabilità domestico.

Per di più questa legislazione trascura Agenzie, Fondazioni e altri organismi, diversi dalle società di capitali, attraverso cui le Regioni possono disimpegnare un'attività economica. E quindi, se non altro alla stregua dei precetti comunitari, un'impresa. Tra questi spiccano - quantomeno per le risorse del bilancio regionale che assorbono - le aziende sanitarie. Ove le Regioni o, meglio, le Asl, abbiano costituito società affidatarie in house per l'esercizio di attività economiche strumentali il personale non è sommato a quello del socio unico (Asl) ai fini del patto di stabilità. Infatti, la normativa di settore non considera affatto tale fattispecie, sia pure - come rimarcato dalla giurisprudenza amministrativa - legittima. E

resterebbero escluse dal perimetro Agenzie e altri organismi regionali diversi dalle società di capitali. Un'altra disposizione potrebbe applicarsi alle Regioni: va ricordato infatti che, in base al comma 2-bis dell'articolo 18 del Dl 112/2008 a carico delle società a partecipazione pubblica locale totale o di controllo cosiddette strumentali si applicano limiti e divieti alle assunzioni di personale delle Pa disciplinate all'articolo 1, comma 2 del decreto legislativo 165/2001. E tra queste vi sono anche le Regioni. Le disposizioni non sono ancora efficaci, essendo in attesa di regolamento. Di qui anche le preoccupazioni della Corte dei conti circa un possibile vulnus (in realtà relativo all'esclusione dal perimetro applicativo, per tutti gli enti territoriali, dei soggetti diversi dalle società di capitali) del sistema vincolistico posto a presidio del contenimento della spesa pubblica, e in definitiva dell'efficacia della normativa e del rispetto degli impegni di derivazione comunitaria.

niente affatto marginale. A parte questo fenomeno le disposizioni in materia di consolidamento del personale, poco o punto riguarderebbero le Regioni: è ben vero che l'articolo 20, comma 9 del Dl 98/2011 inserisce un periodo al comma 7, articolo 76 del Dl 112/2008 a mente del quale anche alle società a partecipazione pubblica si allarga il computo del rispetto del 20% (e/o altri limiti ivi previsti) sulle assunzioni. È però anche vero che: ¶ l'epigrafe dell'articolo 76 si rivolge espressamente a enti locali e camere di commercio e non anche alle regioni, salvo espressi richiami contenuti nell'articolo 76; ¶ lo stesso periodo aggiunto dall'articolo 20 espressamente si riferisce a «società a partecipazione pubblica locale totale o di controllo», in cui l'aggiunta dell'aggettivo locale non ha senso se non quello di limitare alle società degli enti locali la portata della norma. E anche a voler interpretare estensivamente il precetto, comunque

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESEMPIO

Se le Asl costituiscono compagini affidatarie non si somma il personale ai fini dei conti



«Lavoriamo insieme per la cultura»

Cammelli (Acri) dà l'adesione di Fondazioni e Casse di risparmio al Manifesto del Sole

di **Marilena Pirrelli**

«**A**giamo su nuove modalità di cooperazione: non è detto che insieme si vinca, ma è quasi certo che da soli si perde! Per questo mercoledì scorso ho sottoposto al consiglio di amministrazione dell'Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio la nostra adesione al Manifesto del Sole 24 Ore in rappresentanza di tutte le fondazioni associate»

Marco Cammelli parla a nome dell'Acri in qualità di presidente della Commissione per le Attività e i Beni Culturali dell'Associazione e annuncia che ogni fondazione potrà anche aderire al Manifesto individualmente. Perché avete aderito? «Sono molte le ragioni di questo lieto incontro tra il Manifesto del Sole 24 Ore e la nostra missione». Quali i punti in comune? «Il Manifesto individua diversi aspetti che ci appartengono, ma soprattutto con la Costituente allarga lo spettro semantico del termine cultura che può diventare motore per lo sviluppo, compito comune delle fondazioni, assegnato dalla Ciampi (legge delega n. 461 del 1998 e successivo decreto applicativo n. 153/99, ndr). Condividiamo il richiamo alle strategie di lungo periodo, indispensabili perché cultura e ricerca inneschino innovazione. Inoltre la centralità del patrimonio culturale nelle scelte del governo è oramai imprescindibile, così come è necessaria la cooperazione e la concertazione tra i diversi Ministeri: Beni Culturali, Istruzione, Università e Ricerca Scientifica e Sviluppo» prosegue Cammelli, autore di diversi studi sul tema della *Territorialità e delocalizzazione nel governo locale*, e dei fondamentali volumi «Il codice dei beni culturali e del paesaggio» e «Il diritto dei beni culturali». Ma è, soprattutto, l'esperienza delle fondazioni nell'azione comune con il pubblico e i privati a rappresentare il contributo più importante delle fondazioni: oltre 1,3 miliardi di euro sono stati erogati nel 2010

per finanziare più di 27 mila interventi sul territorio (ultimo dato disponibile).

«Abbiamo lavorato accanto a enti pubblici e operatori privati, quali associazioni, enti ecclesiastici e fondazioni per realizzare attività di pubblico interesse e progetti di utilità sociale "propri" delle fondazioni» dichiara Cammelli, anche presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, associata all'Acri. Beneficiari della missione delle fondazioni per il 60% i soggetti privati, il restante 40% è andato a comuni, province ed altri enti locali territoriali.

«E questo cantiere di cooperazione ci ha resi consapevoli di un'area intermedia che non è pubblica e neanche privata, ma di interesse generale. Un'area grigia di doveri civici intermedi, di comportamenti di decoro pubblico e di solidarietà condivisa, erosa da un pubblico totalizzante e generalista e da un privato egoistico. Per questa cooperazione è necessario da un lato che il pubblico si attrezzi a dialogare con i privati e dall'altro articolare uno statuto giuridico, etico ed economico diverso per imprese ed enti no profit, per i tanti privati che animano questa terra di mezzo» è convinto il presidente della Commissione. «Ci auguriamo che nell'ambito della Costituente si apra un tavolo per elaborare le regole di questa cooperazione per l'interesse comune, con forme appropriate per contratti e statuti con soluzioni condivise». Tra i progetti comuni nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato finanziato con

circa 2,3 milioni il restauro del Forte di Arbuticci a Caprera, che diverrà sede di un vasto complesso museale. E accanto ai tradizionali interventi dal restauro al sostegno ai musei e alle arti visive - ci sono anche le partnership. «Acri ha avviato i protocolli d'intesa sottoscritti dalle Fondazioni con il Ministero per i beni e le attività culturali (Mibac) e regioni per il coordinamento degli interventi di valorizzazione del patrimonio culturale di alcune regioni. Il ministro Lorenzo Ornato

rafforzerà le collaborazioni in essere e ne stimolerà altre» annuncia il professore ordinario di diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza di Bologna.

«E poi sempre più ci impegniamo nella definizione dei progetti piuttosto che nella semplice erogazione di risorse. Per esempio stiamo definendo un bando da 1,1 milione di euro dedicato alle imprese culturali giovanili per sostenerne lo sviluppo e garantirne la sostenibilità di lungo periodo. Partirà a breve e per sostenerlo si sono unite una decina di fondazioni; l'obiettivo è contribuire all'avvio di attività, metodi e processi di valenza progettuale duratura anziché prodotti come mostre o eventi. Poi abbiamo censito, catalogato e messo in rete 9 mila opere presenti nelle raccolte delle fondazioni con il progetto R' Accolte. Puntiamo anche alla presentazione di progetti in sede Ue per attrarre finanziamenti, come quello pilota Caravan della Fondazione Crt. E poi dobbiamo insistere sulla valutazione dell'attività per analizzare gli effetti e le ricadute sul territorio». Come fa la Fondazione Cariplo per i sei Distretti culturali. Certo la crisi pesa anche sui conti delle fondazioni e si prevede che a bilancio le erogazioni nel 2011 caleranno in modo proporzionale al 2010: «Ci aspettiamo una riduzione del 20% delle erogazioni, una diminuzione che dovremo considerare come motore ulteriore per la cooperazione».

Le 88 fondazioni hanno erogato al settore «Arte, Attività e beni culturali» nel 2010 il 30% delle risorse totali, cioè 413 milioni, destinati a 9.628 interventi (+1,2% in valore e +5,8% in numero sul 2009) per la conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e archeologici, per il sostegno di creazioni e interpretazioni artistiche e letterarie, per le attività museali e le arti visive e per le biblioteche, gli archivi e l'editoria. Tutti progetti che possono diventare un volano per il territorio.

m.pirrelli@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPEGNO

Gli enti bancari destinano oltre 400 milioni l'anno ad attività culturali e concordano sulla necessità di una maggiore cooperazione pubblico-privato



Marco Cammelli, Presidente della Commissione per le attività e i beni culturali dell'Acri



Gli obiettivi condivisi. «Giusto allargare lo spettro d'azione per far diventare le attività artistiche un motore di sviluppo» Gli interventi delle Fondazioni

CULTURA IN POLE POSITION

Le erogazioni per settore

Settori	2010			
	Numero		Importo	
	Interventi	Percentuale	Milioni di €	Percentuale
Arte, attività e beni culturali	9.628	35,5	413,0	30,2
Assistenza sociale	3.194	11,8	174,8	12,8
Ricerca	1.557	5,7	171,6	12,6
Educazione, istruzione e formazione	4.252	15,7	148,2	10,8
Volontariato, filantropia e benefic.	3.025	11,2	130,7	9,6
Sviluppo locale	1.509	5,6	124,5	9,1
Salute pubblica	1.425	5,3	114,2	8,4
Protezione e qualità ambientale	460	1,7	33,8	2,5
Famiglia e valori connessi	285	1,1	32,3	2,4
Sport e ricreazione	1.632	6,0	21,4	1,6
Diritti civili	63	0,2	1,1	0,1
Religione e sviluppo spirituale	43	0,2	0,7	0,0
Prev. della criminalità e sicurezza pub.	11	0,0	0,1	0,0
Totale complessivo	27.084	100,0	1.366,6	100,0

CONSERVAZIONI DEI BENI AL TOP

Gli impegni nelle diverse aree culturali

Sotto-settori	2010			
	Numero		Importo	
	Interventi	%	Milioni di euro	%
Conservazione e valoriz. dei beni architettonici e archeologici	1.427	14,8	136,2	33,0
Creazione e interpretazioni artistiche e letterarie	2.318	24,1	74,8	18,1
Altre attività culturali e artistiche n.c.a.	2.800	29,1	63,4	15,4
Attività dei musei	417	4,3	27,1	6,6
Arti visive (pittura, scultura, ecc.)	359	3,7	20,6	5,0
Attività di biblioteche e archivi	319	3,3	12,1	2,9
Editoria e altri mezzi di comunicazione di massa	492	5,1	6,1	1,5
Non classificato	1.496	15,5	72,8	17,6
Totale complessivo	9.628	100,0	1.366,6	100,0

Fonte: Sedicesimo rapporto sulle fondazioni di origine bancaria

IL MANIFESTO E LA COSTITUENTE

La firma dell'Acri per la cultura

L'Associazione di Fondazioni e Casse di Risparmio aderisce al Manifesto del Sole 24 Ore per una costituente della cultura. «Agiamo su nuove modalità di cooperazione: non è detto che insieme si vinca, ma è quasi certo che



da soli si perde». Lo afferma Marco Cammelli, presidente dell'Acri: «Cultura come motore di sviluppo, compito comune delle Fondazioni».

Pirrelli > pagina 21, con un intervento di **Roberto Franchini**

Professionisti. Decreto atteso per martedì in «Gazzetta»

Revisori degli enti locali, ultimi giorni per le istanze

■ Ancora pochi giorni di tempo per i professionisti che vogliono debuttare nel ruolo di revisori dei conti degli enti locali e devono presentare la richiesta di essere inseriti negli elenchi regionali previsti dalla riforma. Il decreto attuativo del ministero dell'Interno, firmato il 15 febbraio scorso, è ormai arrivato all'ultimo miglio del proprio iter e dovrebbe approdare in «Gazzetta Ufficiale» a breve, probabilmente martedì prossimo. Il provvedimento del Viminale, all'articolo

LA SCADENZA

Chi non ha mai svolto la funzione in precedenza deve presentare domanda entro l'entrata in vigore del nuovo regolamento

4, prevede che i revisori al debutto debbano presentare la richiesta di iscrizione «entro la data di entrata in vigore» dello stesso decreto attuativo: anche per questo nelle settimane scorse il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili ha esortato gli interessati a presentare domanda in un Comune (a prescindere dal fatto che nell'ente locale fosse o meno in scaden-

za il revisore o il collegio attuale). «Naturalmente - spiega Giosuè Boldrini, consigliere delegato agli Enti pubblici nel Cndcec - si tratta di un meccanismo irrazionale, ma l'esigenza principale è ora quella di evitare che una serie di professionisti interessati siano tagliati fuori per le incertezze applicative».

Incertezze che proprio non mancano, come mostra anche il comunicato diffuso ieri dal Viminale, in cui si spiega che il ministero provvederà a «diramare istruzioni di dettaglio» sui passaggi applicativi della riforma che ha cambiato le procedure di nomina, appena il decreto attuativo «in corso di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale» terminerà il proprio iter. Prima non si può.

La nebbia da diradare è fitta, dopo l'incrocio sfortunato tra il decreto attuativo della riforma (scritto all'articolo 16, comma 25 della manovra-bis di Ferragosto; Dl 138/2011) e la norma del Milleproroghe che negli stessi giorni in cui veniva firmato il provvedimento ha rimandato di nove mesi, cioè a fine settembre 2012, il debutto della stessa riforma (articolo 29, comma 11-bis del Dl 216/2011).

I nodi da sciogliere non sono pochi. La riforma toglie al

Il quadro

01 | LA RIFORMA

L'articolo 16, comma 25 del Dl 138/2011 cambia il sistema di nomina dei revisori dei conti in Comuni e Province. La scelta è sottratta ai consigli comunali e provinciali, e affidata all'estrazione da elenchi regionali, suddivisi in tre fasce: la prima fascia, che consente di svolgere la funzione negli enti fino a 4.999 abitanti, è riservata ai revisori al debutto

02 | L'ISTANZA

Chi non ha in curriculum precedenti mandati da revisore dei conti, deve presentare una «richiesta di svolgere la funzione» entro la data in vigore del decreto attuativo

03 | L'ATTUAZIONE

Il decreto sarà pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» nei prossimi giorni, probabilmente martedì; per questa ragione il Cndcec ha invitato tutti gli interessati a presentare richiesta in un Comune, a prescindere dal fatto che lì il mandato sia in scadenza

consiglio comunale il proprio ruolo nella nomina dei revisori, per sottrarre la scelta dei controllori dalla volontà dei controllati, e affida il tutto a un'estrazione da elenchi regionali tenuti dalle Prefetture.

Per essere inseriti negli elenchi occorre fare una richiesta, dopo di che sarà il possesso dei diversi requisiti (in termini di curriculum e di anzianità di iscrizione al registro dei revisori contabili o all'ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili) a indirizzare l'aspirante revisore a una delle tre fasce demografiche previste dalla riforma: la prima è dedicata agli enti fino a 4.999 abitanti (ed è l'unica opzione per chi si trova alla prima esperienza di revisione in un Comune o in una Provincia), la seconda è rivolta agli enti fra 5 e 14.999 abitanti (servono almeno 5 anni di iscrizione, un mandato pieno già svolto da revisore e 10 crediti formativi sul tema accumulati fra gennaio e novembre dell'anno precedente; in prima applicazione i crediti richiesti sono 15 nell'ultimo triennio) e la terza, riservata a chi ha almeno 10 anni di iscrizione e due esperienze da revisore locale (oltre ai crediti), permette di operare in tutti gli enti locali.

Oltre alla pubblicazione del provvedimento, c'è poi da mettere in piedi l'architettura informatica che guiderà istanze ed estrazioni. Anche su questo aspetto, oltre che sulle precise tappe applicative del nuovo sistema, arriveranno nelle prossime settimane i chiarimenti del Viminale.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risparmi «dimenticati»

Il taglia-enti 2010 si è impantanato tra uffici e ministeri

di **Gianni Trovati**

Le 32 persone che lavorano al «Centro per la formazione in economia e politica dello sviluppo rurale» sono state dimenticate a Portici, dove ha sede l'ente istituito nel 1999 per curare la «formazione tecnica superiore» e studiare «lo sviluppo economico» dell'agricoltura, soprattutto meridionale. Il Centro è finito nell'elenco degli enti che la manovra estiva del 2010 (Dl 78/2010) ha deciso di sopprimere incorporandoli ai ministeri competenti per materia ma da allora nulla è stato fatto. Non sempre si tratta di una dimenticanza dolorosa,

CORTE DEI CONTI

Buchi normativi e scarsa attenzione ai processi hanno fermato l'aggregazione delle amministrazioni

perché il Centro che non esiste più ha ancora fra l'altro un direttore generale, ma l'inquadramento del personale nella struttura delle Politiche agricole non è stato ancora accennato e la chiusura delle vecchie partite è ancora di là da venire.

Tanta lentezza, spiega la **Corte dei conti** (sezione centrale di controllo) nella delibera 1/2012 diffusa ieri, «desta perplessità», anche perché «non ne sono esplicitate le ragioni». La «perplessità» dei giudici contabili, poi, cresce perché le stesse caratteristiche tornano nelle storie vissute dagli altri protagonisti del «taglia-enti» targato 2010, lanciato dall'allora Governo Berlusconi con un'enfasi presto dimenticata quando si è trattato

di passare ai fatti. L'agenzia dei segretari comunali, ricorda per esempio la Corte, doveva essere assorbita dal ministero dell'Interno, ma da quando "non esiste più" ha speso 1,8 milioni di euro (più Iva) nel tran tran ordinario, senza peraltro poter bandire concorsi per l'assegnazione dei segretari agli enti locali, e si è letteralmente inventata organi istituzionali (come il «comitato di sorveglianza», al posto del collegio dei revisori cancellato dalla soppressione) nell'attesa che il Viminale si decida ad attuare davvero l'incorporazione (Comuni e Province, nel frattempo, pagano ogni anno il contributo obbligatorio all'agenzia "che non c'è").

Al di là dei singoli casi, nella fotografia scattata dalla magistratura contabile è l'intero accorpamento degli enti pubblici disegnato dal decreto estivo del 2010 a fare acqua, tenendosi lontano dalla «razionalizzazione efficiente» promessa dalla norma. Alla base del flop, certo, ci sono le lentezze organizzative che affliggono la burocrazia ministeriale, ma ad alimentarle c'è secondo la Corte un difetto "nel manico". Il caos, scrive la Corte nelle conclusioni dell'indagine, nasce dalla «estrema sinteticità delle disposizioni recate dal decreto 78 del 2010», che non si soffermano a disciplinare i processi di aggregazione e lasciano campo aperto all'incertezza. Ai magistrati, allora, viene il dubbio che le norme «non siano state supportate da una valutazione degli effetti» sulle varie realtà colpite: forse l'interesse puntava più a qualche titolo di giornale che ai risultati effettivi dell'operazione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME

Come andare avanti con il federalismo

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

Il federalismo fiscale è ancora nell'agenda istituzionale italiana o ritornerà a essere solo lo strumento neo-separatista della Lega per «qualificare» l'opposizione al governo Monti? Il quesito è doveroso, perché l'orientamento federalista è diventato nel corso di quasi 20 anni un progetto costruito da (quasi) tutte le forze parlamentari, regionali e municipali. Infatti se è vero che la modifica costituzionale in senso federalista del Titolo V fu fatta nel 2001 con una minima maggioranza parlamentare dal governo di centro-sinistra presieduto da Amato, vero è anche che prima vi era già stato un contributo bipartisan e che poi venne la conferma referendaria. Il processo federalista è quindi continuato in modo condiviso soprattutto con l'approvazione della legge delega sul federalismo fiscale nel maggio del 2009. Ne sono seguiti otto decreti legislativi (nei tempi previsti dalla delega) con un contributo bipartisan molto importante svolto dalla Commissione parlamentare bicamerale per il federalismo fiscale e dalla Conferenza Unificata Stato-Regioni (e anche dalla Commissione tecnica paritetica).

Questo è il contesto storico-istituzionale sul quale i presidenti della Repubblica Ciampi e Napolitano, in successione, hanno espresso anche la loro condivisione che si è sempre coniugata con l'istanza del riequilibrio territoriale nazionale e dell'uropeismo. Il governo Monti, data la sua natura istituzionale, non può quindi avere una impostazione diversa anche se la crisi l'ha spinto a mettere in secondo piano il federalismo

interno a favore di quello europeo.

Il governo ha infatti preso decisioni che per alcuni sono una «sospensione» nell'attuazione del federalismo mentre per altri si tratta addirittura di una «deviazione». Il decreto salva Italia interviene sull'autonomia tributaria di regioni e comuni, scavalcando meccanismi di concertazione previsti dalla legge delega del 2009. È stato istituito un nuovo tributo comunale sui servizi e rifiuti senza passare dalla Commissione bicamerale e da quella tecnica. Nello stesso modo è stato deciso un riparto tra Comuni e Stato del gettito Imu che obbliga i primi a versare una quota prevalente allo Stato con un meccanismo di trasferimento all'incontrario che si associa al ripristino della tesoreria unica per «sanare e semplificare». Misure queste contestate da Sindaci e da Regioni.

Al di là di queste decisioni, per non perdere di vista la prospettiva del federalismo fiscale bisogna ricordare che in base alle norme già approvate sono necessari adesso decreti ministeriali e regolamenti che vanno a incidere su almeno un terzo della spesa pubblica oggi posta in essere da regioni, province e comuni in comparti importanti come sanità, politiche sociali, parte dell'istruzione, trasporti, investimenti di vario tipo. Il ministro della Pubblica Amministrazione e della semplificazione ha detto che ci vorranno 60-70 decreti ministeriali che saranno emanati però solo con il progredire del processo di revisione della spesa pubblica (detta *spending review*) centrale nel complesso. Se tali decreti fossero rinviati alla prossima legislatura, si creerebbe però una situa-

zione difficile per molte Regioni e Comuni.

Va inoltre ricordato che il fulcro del federalismo fiscale è il superamento del principio della spesa storica che ha generato comportamenti irresponsabili con trasferimenti di risorse dal centro agli enti sub-statali per ripianare i conti. Con il federalismo, i fabbisogni finanziari per tutte le tipologie di spese saranno calcolati su dei costi standard e gli amministratori inadempienti nel controllo di spese ed entrate subiranno varie sanzioni istituzionali, compresa quella dell'ineleggibilità. L'attuazione di queste nuove modalità di finanziamento dei governi locali comporta anche un meccanismo di perequazione per finanziare, ma non a pie' di lista, le loro funzioni essenziali. Il che rende solidale il federalismo italiano, senza rimpianti per il centralismo.

In conclusione ciò che più importa per mantenere coerenza nel riassetto istituzionale è ricordare che il federalismo nasce dal principio di sussidiarietà che considera la distribuzione sia in verticale dei ruoli tra istituzioni (Regioni, Stato e Ue) che in orizzontale tra funzioni (delle istituzioni, della società e dell'economia). Nella democrazia tedesca il parallelismo tra federalismo, economia sociale di mercato ed europeismo (oggi purtroppo appannato) ha portato a quel successo che anche in Italia si può e si deve perseguire. Adesso il governo Monti si interessa, comprensibilmente, della sussidiarietà verso l'alto (cioè verso l'Europa) e in orizzontale verso il mercato. Riteniamo che in futuro considererà anche quella verso le Regioni e verso la società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria, la grande fuga

Alessandra Carini

L'ultima defezione, in ordine di tempo, è stata quella della Save, 350 milioni di fatturato, società che controlla il sistema aeroportuale di Venezia, il terzo in Italia. Con una lettera polemica inviata all'associazione veneziana venerdì scorso, alla vigilia della grande kermesse milanese degli industriali, Enrico Marchi, ha comunicato la sua uscita dalla Confindustria. «A livello locale non c'è una visione sui temi importanti che interessano il territorio; sul piano nazionale è un'organizzazione lontana dalle questioni concrete e sempre più simile alla politica. Si spendono soldi per nulla».

Più o meno con le stesse motivazioni a inizio marzo aveva lasciato l'organizzazione degli industriali la Piaggio Aero di Genova e Finale Ligure di Piero Lardi Ferrari, figlio del Drake, 171 milioni di fatturato 350 addetti.

segue alle pagine 4 e 5 con un servizio di **Roberto Mania**

Segue dalla prima

«Non siamo stati consultati dalle associazioni liguri su un tema così importante come la designazione della presidenza. In un'associazione resti finché ti senti rappresentato e se c'è un rapporto di fiducia. Confindustria ha perso la sua missione originale ed è diventata un agone politico, deve cambiare pelle e tornare al servizio degli industriali», è stata la cosa più gentile che ha detto l'amministratore delegato Alberto Galassi.

A ottobre dell'anno scorso aveva lasciato il gruppo calzaturiero marchigiano Nero Giardini (230 milioni di fatturato) il cui fondatore Enrico Bracalente era stato un attivista in passato dell'associazione: «Non è più rappresentativa degli imprenditori di prodotto ma dei commercianti ed è lontana dalle nostre aziende». Dalle Marche è uscita anche un'altra media azienda agroalimentare la Monaldi di Fermo (100 milioni di fatturato). A dicembre, in polemica con la locale associazione vicentina, il gruppo siderurgico Amenduni (878 milioni di fatturato consolidato), il primo della città

berica, ha lasciato l'organizzazione territoriale in quel Veneto dove poco più di un anno e mezzo fa Alessandro Riello, che pur era stato presidente dei giovani con vice la Emma Marcegaglia, aveva precorso le mosse di Sergio Marchionne. Poco dopo se n'erano andate le Cartiere Pigna, il gruppo siderurgico Bodega, l'Amplifon, aziende pratesi del tessile.

Nasce a livello locale, ma si rovescia in maniera prepotente sul centro "romano" il disagio della Confindustria. Non è, almeno per ora, una diaspora organizzata ma è il segno di malessere profondo indice di una crisi di rappresentanza che cova sotto la cenere dell'aumento degli iscritti che pure si è registrato in questi anni di governo della Marcegaglia. Curiosa vicenda perché si manifesta proprio nel momento in cui due imprenditori doc, che hanno creato dal nulla quelle medie imprese vincenti del quarto capitalismo, Alberto Bombassei e Giorgio Squinzi, si disputano la guida dell'associazione degli industriali.

«La mossa di Marchionne ha solo scoperchiato la pentola del disagio, ma la crisi di rappresentanza affonda le sue radici ben più lontano», dice un uomo che è stato ai vertici dell'organizzazione di Viale dell'Astronomia. E' uno smottamento progressivo, spiega, che prende le mosse da un cambiamento strutturale degli ultimi anni. Lobby generalista degli interessi degli industriali la Confindustria, specularmente ai sindacati, si è sempre posta al centro del governo dell'economia per effetto del ruolo strategico giocato dalla politica salariale nella gestione di una politica economica che aveva come centro la lotta all'inflazione e, per questo verso, della competitività delle aziende. Ma l'avvento dell'euro ha scombinato le carte: il controllo dell'inflazione è passato nelle mani della Bce, la competitività si gioca più a livello locale che nazionale e non più esclusivamente sul costo del lavoro, dunque più sui contratti aziendali che su quelli nazionali.

Un collante che teneva in-

sieme il mondo degli industriali si è diluito. Resta, è vero, la rappresentanza degli interessi. Ma anche quella è stata scompaginata dai cambiamenti degli ultimi anni. Quelle industrie dei servizi, banche, monopoli pubblici, entrate in forze nell'organizzazione hanno reso incerti gli obiettivi, acuito i conflitti soprattutto in un'epoca di vere o auspicate liberalizzazioni. L'aquila che ha i suoi artigiani su un ingranaggio tagliato a metà, segno voluto dalla riforma per testimoniare che l'organizzazione degli industriali non era più solo manifatturiera, spesso non sa verso quale obiettivo volare.

«E' cambiata l'economia, anche Confindustria deve cambiare: non può più essere un agglomerato di rappresentanze diverse e contrastanti, deve avere obiettivi chiari a livello settoriale. C'è bisogno di una rivoluzione che dia voce e autonomia a livello locale: quel federalismo che il governo non ha realizzato per il Paese, lo dobbiamo attuare noi, per rendere più efficace la rappresentanza e il cambiamento nelle imprese», dice Mario Carraro, "senatore" degli industriali veneti e da tempo critico verso l'organizzazione attuale.

Nel Nordest inquieto, che forse conta poco come voti, ma molto negli umori degli industriali, la battaglia per la presidenza aveva trovato uno sbocco in una candidatura unitaria, raggiunta faticosamente, per Andrea Riello che aveva portato in giunta un programma deciso e che aveva riscosso consensi: revisione delle deleghe date al centro, una

contrattazione basata a livello territoriale, una delega politica che spostasse il centro dell'azione a Bruxelles, dove si fanno le regole che governano l'industria, e si facesse carico delle necessità di assistere le aziende nell'internazionalizzazione spostando nei Paesi e nei mercati dipendenti e centri di lavoro.

La corsa di Riello non è andata al di là del Nordest. «Milano e Roma hanno trattato la palla della partita e

adesso se la giocano loro. Ma il risultato, cioè il nuovo presidente, ci deve sorprendere se si vuole evitare l'implosione di un sistema sul quale ha pesato una crisi economica senza precedenti», dice Antonio Costato, vice e sostenitore della Marcegaglia e tessitore degli accordi nordestini.

Non è tanto, questa volta, il rischio della secessione. A livello locale in tutta Italia le organizzazioni degli industriali, quelle efficienti e dinamiche, hanno presa sugli associati fornendo servizi, dando assistenza sui temi caldi, il fisco, il credito, ed anche disegnando un futuro per una contrattazione più decentrata. E' il rapporto con l'organizzazione centrale, i suoi costi, il disegno di un nuovo ruolo della Confindustria centrale ad essere sentito come un'esigenza pressante. Questioni non facili perché l'apparato è vecchio di età, spesso accusato di essere preda di "professionisti" della carriera confindustriale in cerca di visibilità, e privo di quei riferimenti di figure carismatiche che facevano da collante nel passato.

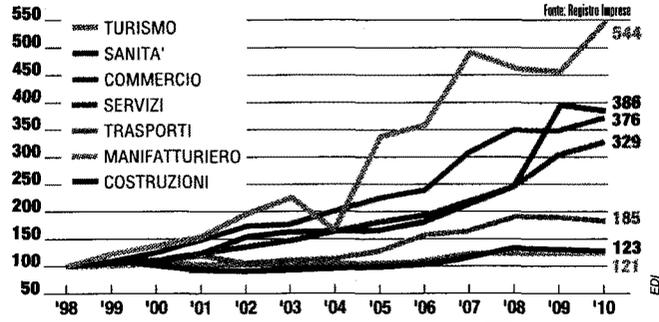
Gli strascichi di una battaglia per la presidenza, che ha trasformato un conclave cardinalizio in una sorta di X Factor televisivo a colpi di voti e dichiarazioni per l'uno o per l'altro, hanno lasciato il segno. Ele difficoltà della Fiat di Marchionne hanno bruciato anche la sua bandiera di vincente e di possibile magnete di un'alternativa. «E' la Confindustria nel suo complesso che si trova ad affrontare una rivoluzione strutturale di funzioni e obiettivi che la adegui ai cambiamenti dell'economia - dice Alberto Meomartini, presidente della potente Assolombarda - Saprà trasformarsi ancora di più da lobby di rappresentanza e di contrapposizione di interessi in una struttura che eroga servizi e agisce sui fattori di competitività delle imprese?».

La risposta passa al prossimo presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

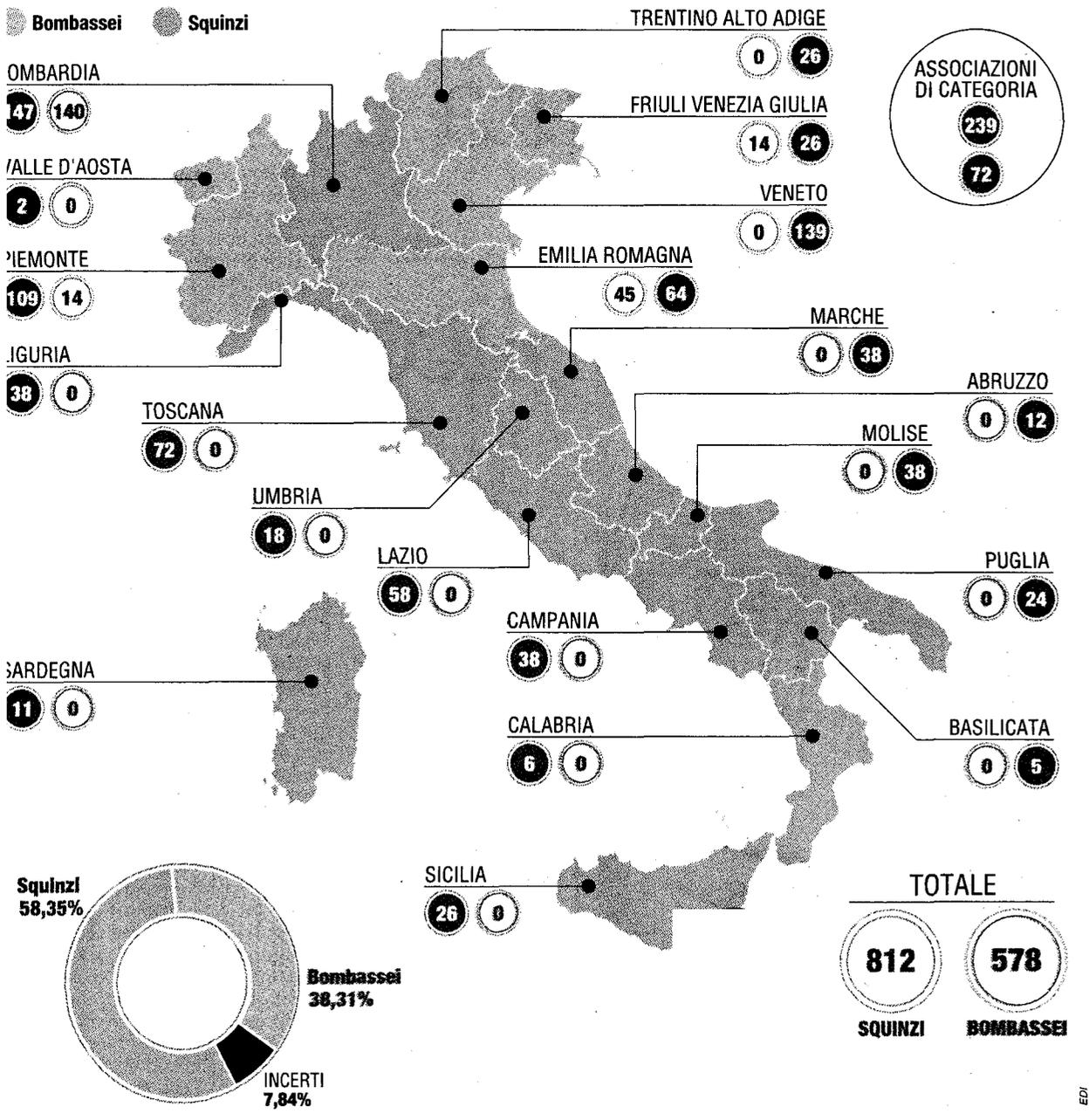
DOVE CRESCE CONFINDUSTRIA

Unità locali associate, var.%; dic.'98 = 100



Nella cartina qui accanto, la mappa degli schieramenti delle associazioni territoriali in vista della nomina del nuovo presidente di Viale dell'Astronomia

CONTA DEI VOTI PER IL DOPO-MARCEGLIA





Sopra,
**Giuseppe
Mussari** (1)
presidente
dell'**Abi**
e **Giuseppe
Guzzetti** (2)
presidente
dell'**Acri**
associazione
delle
Fondazioni

L'ANALISI/ BORGHESI (ANCI) ESULTA: NON ABBIAMO GLI STRUMENTI PER REDIGERE LA RELAZIONE

Cancellieri ha fatto un regalo ai sindaci uscenti che si ricandidano

Ovunque ci si organizza responsabilmente a che vengano posti sotto controllo l'economia e i progetti politici per dare modo ai cittadini di esprimere un voto che sia il più consapevole possibile.

Proprio per questo motivo sorprende la decisione assunta dal ministro dell'interno, Anna Maria Cancellieri, di avere «risolto» il problema della relazione di fine mandato per i sindaci e presidenti di provincia in scadenza, derogando alla sua applicazione per i numerosi enti locali che andranno al voto nel maggio 2012.

Una decisione che meravaglia per due ordini di motivi. Il primo perché un siffatto importante adempimento istituzionale è stato deciso legislativamente, con l'ultimo decreto attuativo del federalismo fiscale (decreto legislativo n.149/2011) che ha conquistato le simpatie del potenziale elettorato, che si è visto più protetto sul piano del suo controllo diretto.

In quanto tale, l'annunciata deroga è apparsa quantomeno sproporzionata, anche sul piano della gerarchia delle fonti, dal momento che la sua inapplicabilità venga decisa in via meramente amministrativa.

In secondo luogo perché la stessa Conferenza stato-città, al punto 3 dell'ordine del giorno trattato nella stessa seduta dell'1 marzo 2012, ha avuto modo di esprimere parere favorevole allo schema del decreto che formalizza i contenuti della suddetta relazione.

Dunque, un provvedimento ministeriale di approvazione dello schema quasi pronto, ma che (per il momento) non si applica.

Allo stesso è sembrata altrettanto preoccupante la dichiarazione del vicepresidente dell'Anci, Enrico Borghi, che ha affermato soddisfazione per l'intervenuto differimento, attesa la confessata incapacità della pubblica amministrazione dal medesimo rappresen-

tata a redigere la suddetta relazione, nel rispetto del dettato legislativo.

Una ammis-

sione di inefficienza, questa, che, in un pe-

riodo di assoluta difficoltà economica, ove diventa ineludibile mettere sotto tutela il debito pubblico e di monitorarlo efficacemente e costantemente, preoccupa non poco. Ciò perché promana dagli enti, i cui bilanci lasciano poco ben sperare, considerato il loro frequente uso delle amministrazioni locali di celare storicamente tra i residui attivi crediti inesistenti. Su tutto, le esperienze di Catania, di Milano e di Reggio Calabria insegnano.

Così facendo si disperdono, peraltro, nel nulla le conquiste legislative «moralizzatrici» che rintracciano, per esempio, nel decreto legislativo n.149/2011, quei nuovi obblighi a carico di governatori regionali, presidenti di province e sindaci utili a verificare la loro capacità o meno di gestire la cosa pubblica. Ma anche a sancire la loro espulsione, nell'ipotesi di loro conclamata incapacità, dalla scena pubblica complessiva.

Ettore Jorio
da www.crusoe.it



Anna Maria Cancellieri



Il ministro dell'interno congela il regolamento atteso dalla Conferenza stato-città

Testamento politico in naftalina

Slitta la relazione di fine mandato per i sindaci ricandidati

DI FRANCESCO CERISANO

La relazione di fine mandato può attendere. I sindaci in scadenza che si ricandideranno alle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio saranno dunque esonerati dall'obbligo di informare i cittadini su cosa hanno fatto e come hanno speso i soldi pubblici. L'obbligo di redigere (e di rendere pubblico sul sito internet del comune) quello che da più parti è stato definito come una sorta di «testamento politico» del primo cittadino costituisce uno dei fiori all'occhiello dell'ultimo decreto legislativo attuativo del federalismo fiscale, il dlgs n.149/2011, che è anche uno degli ultimi provvedimenti approvati dal governo Berlusconi.

La relazione di fine mandato avrebbe dovuto debuttare dalle prossime elezioni di maggio se il governo presieduto da **Mario Monti** avesse deciso di rispettare il timing previsto nello stesso dlgs. Entro 90 giorni dall'entrata in vigore del dlgs (5 ottobre 2011), e dunque entro il 5 gennaio 2012, il ministro dell'interno, d'intesa col Mef, avrebbe dovuto approvare, previo accordo in Conferenza stato-città, lo schema tipo per la redazione del testamento politico dei sindaci, nonché uno schema semplificato per i comuni con meno di 5.000 abitanti.

Fatto sta che i tecnici del dicastero guidato da **Anna Maria Cancellieri** si sono subito messi al lavoro per predisporre una bozza di provvedimento da portare in Stato-città in tempo utile per le prossime

amministrative.

Ma con sorpresa nell'ultima riunione della Conferenza (quella del 1° marzo in cui tra l'altro è stato raggiunto l'accordo sulla ripartizione del fondo di riequilibrio dei comuni e delle province) dello schema di relazione di fine mandato non c'è stata traccia. Il testo, atteso per l'esame, è stato alla fine cancellato dall'ordine del giorno, tutto dedicato invece alla finanza locale.

Il decreto è stato però esaminato lo stesso «fuori sacco» su richiesta degli stessi enti locali (evidentemente preoccupati per l'entrata in vigore dell'obbligo di trasparenza) e la Cancellieri è stata chiara: slitta tutto. «E' bene soprassedere», ha detto il ministro, «per quest'anno si deroga in attesa

che il Viminale definisca gli ultimi dettagli dello schema tipo». Un vero e proprio time-out, quello

chiesto dal ministro, che renderà però impossibile l'applicazione delle nuove regole sin dalle prossime elezioni amministrative nelle quali sarà coinvolto un campione significativo di comuni (1017 comuni, in pratica uno su otto).

Ma cosa c'è (o meglio ci sarebbe dovuto essere) nella relazione di fine mandato di così «compromettente»? Nulla per un sindaco che non abbia niente da nascondere. Il decreto attuativo del federalismo chiede di far luce su:

- sistema ed esiti dei controlli interni;
- eventuali rilievi della Corte dei conti;
- azioni intraprese per il rispetto dei saldi di finanza pubblica programmati e stato del percorso di convergenza verso i fabbisogni standard;

- situazione finanziaria e patrimoniale del comune e delle società controllate;

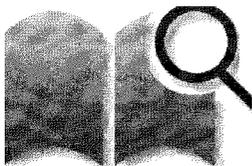
- quantificazione dell'indebitamento.

Il dlgs n.149 impone la sottoscrizione della relazione non oltre il novantesimo giorno antecedente la data di scadenza del mandato. Entro e non oltre dieci giorni successivi alla sottoscrizione il documento deve essere certificato dall'organo di revisione del comune.

Il sindaco inadempiente, prosegue il decreto, deve spiegare le ragioni della mancata compilazione dandone notizia sul sito istituzionale del comune. Una gogna mediatica da cui per quest'anno i sindaci saranno al riparo.

Fondo di riequilibrio e Imu. Intanto a tenere banco nella dialettica governo-comuni c'è il problema della ripartizione del fondo di riequilibrio (che quest'anno ammonta a 6,8 miliardi, si veda ItaliaOggi del 2/3/2012). I conti infatti sembrano non tornare per molti comuni e a far saltare il banco per i sindaci è l'incerta quantificazione del gettito Imu che nelle attese di Monti dovrebbe compensare i tagli al fondo. Tuttavia, le prime cifre circolate sulla ripartizione delle spettanze sono largamente inferiori alle attese dei singoli enti (il che per il momento ne impedisce la pubblicazione sul portale dell'Ifel) nonostante sulla quantificazione del fondo l'Anci abbia espresso parere favorevole nella Stato-città del 1° marzo. Il presidente dell'Anci, **Graziano Delrio**, ha chiesto alla Conferenza «l'urgente convocazione del tavolo tecnico sulla finanza locale» per verificare «il percorso di attuazione del decreto salva Italia ed i suoi riflessi sulla predisposizione del bilancio di previsione per il 2012». Una richiesta di incontro è stata anche inviata ai relatori del dl fiscale, **Antonio Azolini** e **Mario Baldassarri**.

© Riproduzione riservata



GOVERNO E AUTONOMIE SERVE UN SEGNALE

**TAGLI AGLI
ENTI LOCALI**

**Claudio
Martini**

PRESIDENTE FORUM PD
ENTI LOCALI



I prossimi 22 e 23 marzo si svolgerà a Genova l'Assemblea nazionale degli amministratori locali e regionali del Pd. Sarà l'occasione per fare il punto sulla salute delle autonomie in questa fase delicata della vita nazionale e per verificare la qualità del rapporto tra democrazia locale e Governo Monti. Tema quest'ultimo di non poco rilievo nella prospettiva del risanamento e del rilancio dell'Italia. L'anno scorso a Milano l'assemblea si concentrò su tre grandi temi che erano allora al cuore del confronto e dello scontro col Governo Berlusconi.

Innanzitutto vi era il nodo del federalismo fiscale: motivammo lì la nostra battaglia contro l'albero storto voluto dalla Lega.

Ci pronunciammo contro il federalismo delle chiacchiere e proponemmo una visione cooperativa e solidale come alternativa vera alla secessione strisciante contenuta nei decreti governativi.

In secondo luogo denunciavamo i pesanti tagli imposti da Tremonti alla finanza locale ed il bisogno di dar loro ossigeno, a tutela dei servizi sociali e degli interventi per la coesione delle nostre comunità. Infine evidenziammo il paradosso che vedeva le autonomie tenute fuori da ogni progetto nazionale per la

ripresa, disperdendo così risorse e competenze. L'uso accentrato dei fondi Fas e le assurdità del patto stabilità erano gli esempi più eclatanti.

Oggi, a dodici mesi di distanza, il quadro è certamente cambiato. Il Governo non nega la crisi e non vende più fumo. C'è coscienza della realtà e si lavora per il futuro. La retorica ideologia del federalismo, che poi era una presa per i fondelli, è fortunatamente alle nostre spalle.

Di questo diamo atto volentieri. Questo non significa che tutto sia a posto e che le nubi si siano diradate. Anzi. L'analisi deve essere sincera: proprio sul rapporto con le autonomie il Governo mostra difficoltà e chiusure centralistiche francamente evitabili.

I tagli di Monti, per quanto siano motivati, sono forse persino maggiori. E il patto di stabilità non si allenta.

La vicenda della Tesoreria unica è un colpo all'autonomia e fa il paio con l'uso «gerarchico» della nuova Imu: i Comuni raccolgono, lo Stato incassa. E anche sulle riforme siamo a metà del guado. Finisce la frenesia leghista ma il quadro resta confuso. La riforma delle Province è opportuna ma, fuori da un quadro generale, faticherà a dare i risultati attesi.

C'è dunque un problema aperto tra Governo e Autonomie. Senza segnali veri di apertura può tramutarsi in conflitto. Vogliamo contribuire a risolverlo in positivo. È uno dei modi per dare spessore e qualità al nostro sostegno al Governo Monti. ♦



CONTROMANO

di CURZIO MALTESE

LA NEMESI DELLA LEGA, NATA DA TANGENTOPOLI E FINITA TRA LE MAZZETTE

La storia politica è piena di nemesi, ma una crudele e grottesca come quella della Lega non s'era mai vista. I forcaioli della prima Tangentopoli sono diventati i nuovi socialisti della seconda. Precisi. In una settimana sono passati dalle manifestazioni in piazza contro la giunta Formigoni, «perché non si può andare avanti con un arresto al giorno», alla teoria del complotto dei magistrati. Tutto perché stavolta hanno pizzicato uno dei loro e uno grosso, il Davide Boni, a trafficare mazzette di milioni di euro, altro che Mario Chiesa, in cambio di licenze per nuovi centri commerciali.

In uno studio televisivo sento la difesa di Attilio Fontana, sindaco di Varese, e mi sembra di riascoltare Carlo Tognoli, vent'anni dopo. Boni ne uscirà pulito, non si fanno i processi in piazza. Ma certo, salvo che la Lega sui processi in piazza, nel '92 e dintorni, ha costruito tutte le sue fortune.

Bossi e Maroni sono una riedizione più mesta del duo Craxi-Martelli, che litigavano su tutto, ma si ritrovavano all'unisono nella difesa dei tangentisti. È soltanto l'ultimo testacoda di una serie ormai infinita di giravolte e tradimenti del Carroccio. Era il movimento dell'antipartitocrazia e risulta ora il più «romano» di tutti. Era quello della lotta agli sprechi, dell'abolizione degli enti inutili, «a cominciare dalle Province», ed è diventato il fiero paladino delle Province e della lottizzazione selvaggia. Era il baluardo della difesa del martoriato territorio del Nord Est dagli scempi ambientali, «mai più capannoni», «basta Tir», ed è diventato il padrino politico della peggior cementificazione privata e pubblica mai conosciuta dalla Padania dal Dopoguerra, il principale sponsor del raddoppio della rete di autostrade nella regione più asfaltata d'Europa, la Lombardia, il nemico giurato dei No Tav, contro i quali invoca l'esercito.

Alle ultime elezioni ha giurato al popolo

lombardo di risolvere «in quattro e quattr'otto» la questione Malpensa e il risultato è che Malpensa è andata in rovina. Perfino la minaccia della secessione alla fine si era ridotta alla pagliacciata dei tre uffici ministeriali trasferiti e Monza e chiusi, con pietosa decenza, dal governo Monti.

I sondaggi dicono che la Lega, nonostante tutto, regge ancora. Ma la Lega non c'è più, si sta dissolvendo. Il passo indietro di Berlusconi mette in imbarazzo Bossi, la cui parabola politica è finita da un pezzo. D'altra parte, una leadership di Maroni scatenerrebbe una guerra interna fra gli altri caporioni. E poi, che cosa andranno a raccontare la prossima volta agli elettori Bossi o Maroni? Che vanno a Roma da soli, o magari alleati ad Alfano, per portare a casa un federalismo mai pervenuto in dieci anni di governo con Berlusconi? Mi sbagliero, ma la Lega rischia davvero la stessa fine del Psi di Craxi. E, anche stavolta, senza nessun rimpianto. ■■

IL LEGHISTA DAVIDE BONI
CON UMBERTO BOSSI



Risorse umane. Effetti paradossali dal cambio di regole

L'incognita Patto sui piccoli blocca anche il personale

Gianluca Bertagna

Dal 2013 i piccoli Comuni tra 1.001 e 5mila abitanti precipiteranno tra i limiti e le rigide regole del **Patto di stabilità**. La questione non è solamente finanziaria, ma abbraccia anche la gestione delle risorse umane. Infatti, attualmente, il contenimento della spesa di personale ha due binari.

Da una parte ci sono i Comuni sopra i 5mila abitanti e le Province, che devono ridurre i costi rispetto all'anno precedente ai sensi del comma 557 della legge Finanziaria 2007; dall'altra gli enti non soggetti a Patto, che devono contenere le spese nel limite di quelle sostenute nel 2004 (comma 562 stessa legge). Dal 2013 anche questi enti rientreranno di conseguenza nella prima casistica.

I dubbi sollevati dalla normativa sono molto consistenti, come mostra fra l'altro il fatto che la Corte dei conti del Veneto (delibera 98/2012) ha rimesso la questione alle Sezioni riunite. Tra le altre cose, gli operatori si chiedono se ci siano scelte da fare nel corso di questo esercizio, e come programmare la gestione del personale per evitare che, dal 2013, si rimanga ingessati?

La prima idea è certamente quella di fare in modo che la spesa del 2012 risulti la più alta possibile, così da diventare base di riferimento per l'anno fu-

I paletti

01 | LA REGOLA

Dal 2013 il Patto di stabilità si estende anche ai Comuni compresi fra 1.001 e 5mila abitanti

02 | SPESE DI PERSONALE

I Comuni soggetti al Patto devono rispettare regole diverse nella gestione della spesa di personale rispetto agli enti esclusi. I Comuni soggetti al Patto, per esempio, devono

ridurre le uscite rispetto all'anno precedente, mentre quelli esclusi sono tenuti solo a mantenere i livelli del 2004

03 | TURN OVER

I Comuni soggetti al Patto devono rispettare le regole del turn over, mentre quelli esclusi hanno la possibilità di assumere nel limite delle cessazioni dell'anno precedente

turo. Ragionare in questo modo non sembra però molto virtuoso. Infatti, le assunzioni andrebbero programmate sulla base delle effettive esigenze e non esclusivamente su vincoli di natura finanziaria. Purtroppo, però, è il legislatore che con i suoi tagli lineari ed orizzontali abitua a simili comportamenti. Si pensi solamente ai limiti sul lavoro flessibile: va tagliata del 50% la spesa sostenuta nell'anno 2009, a prescindere dalle eventuali e reali necessità operative (e senza le deroghe sulla polizia locale e servizi educativi/scolastici del 2012).

Tra l'altro, proprio queste assunzioni a tempo determinato o con altre forme flessibili, erano il naturale metodo per la

sostituzione dei dipendenti assenti dal servizio permettendo anche di mantenere adeguati livelli di spesa di personale per il futuro.

A meno che questa non sia l'occasione buona per rimettere mano all'interpretazione che, se anche non chiaramente condivisa dalla Ragioneria dello Stato, è stata suggellata dalla Corte dei conti, Sezione Autonomie. Questa interpretazione prevede che l'obbligo di riduzione della spesa di personale debba avvenire in termini progressivi e costanti rispetto all'anno precedente (Deliberazioni n. 1 e 3 del 2010).

È evidente che regole sul turn-over e spese di personale da ridurre di anno in anno collidono e portano al collasso

so la gestione del personale.

E proprio il turn-over sarà un'altra sfida per gli enti minori. Infatti, ad oggi, chi non è soggetto a Patto può assumere nel limite delle cessazioni dell'anno precedente. Dal 2013, anche queste amministrazioni, potranno invece assumere nel limite del 20% delle cessazioni dell'anno precedente.

Un bel pasticcio. Se infatti un piccolo Comune avrà una cessazione nel 2012 e non potrà ricoprirlo in quanto nel 2011 non vi era alcuna fuoriuscita di personale, difficilmente riuscirà a portarla a termine anche nel 2013, quando scatterà il 20 per cento.

Certo, rimane sempre la mobilità, considerata neutra (né assunzione, né cessazione) quando avviene tra amministrazioni che hanno limitazioni alle assunzioni. Ma già in questi mesi ci si rende conto che la cessione di contratti tra un ente e l'altro è diventata molto complicata, perché ognuno si aggrappa fortemente alle proprie risorse umane. Una possibile, ulteriore, alternativa potrebbe arrivare dalla gestione associata delle funzioni fondamentali (rinviata di nove mesi) e le convenzioni per l'utilizzo a tempo parziale del personale, disciplinate dall'articolo 14 del contratto nazionale del 2004.

Rapporto tra spese di personale e spese correnti al di sotto del 50% e vincoli sul fondo delle risorse decentrate chiudono il quadretto delle norme che renderanno impossibile l'applicazione delle regole per i comuni che transiteranno nel patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BAROMETRO

La riforma del lavoro rafforza il titolo-Italia

Questa settimana segnerà un'altra svolta decisiva per il Governo di Mario Monti. E per il Paese, visto che si arriva a una riforma del mercato del lavoro in ballo da almeno dieci anni. È infatti una coincidenza - di quelle amare che fanno riflettere - ma proprio dieci anni fa veniva ucciso Marco Biagi per mano delle nuove Br che si opponevano al disegno di riforma dello Statuto, incluso l'articolo 18 di cui proprio in queste ore si sta discutendo. Se la riforma andrà in porto sarà merito anche del professor Biagi, collaboratore del Sole 24 Ore per molti anni, delle sue idee e del tabù-licenziamenti che per primo provò a rimuovere.

Ci riesce Monti dieci anni dopo e in una condizione politica che non è certo quella del 2002: allora c'era il Governo Berlusconi e la lotta tra fronti politici contrapposti era al suo apice. Nessuno avrebbe

immaginato quello che sta accadendo in questi mesi, un Pdl e un Pd che sostengono lo stesso Esecutivo e si apprestano a siglare una revisione dell'articolo 18. Allora era impensabile, oggi è possibile per una dichiarazione di resa dei partiti, che a novembre hanno ceduto il passo per manifesta impossibilità (incapacità?) ad affrontare una crisi che rischiava di mandare in default l'Italia e l'euro.

Bene, con questo altro "trofeo" il premier si prepara a una nuova fase del suo Esecutivo. Dopo la riforma delle pensioni, quella del mercato del lavoro, con una maggiore flessibilità in uscita, consente a Monti di rafforzare la nuova offensiva diplomatica-finanziaria che sta per affrontare. Dopo il tour negli Stati Uniti - e dopo quello in Europa e nelle principali capitali - nel fine settimana comincia il suo viaggio in Asia per "vendere" il titolo-Italia dove la crescita

è a livelli per noi ormai inarrivabili. Un altro passo per rafforzare la stabilità nazionale, assicurare il finanziamento del nostro debito pubblico, convincere che davvero siamo arrivati a quel punto di svolta che solo le riforme strutturali - come quella delle pensioni e del lavoro - riescono a dare.

Il nodo è che Monti, con ogni probabilità, anche nelle capitali asiatiche si troverà davanti alla stessa domanda che gli ponevano con molta frequenza gli analisti e gli operatori finanziari di Wall Street o di Londra: ma cosa succederà all'Italia nel 2013? Ecco il dilemma degli investitori. Ma in questa domanda sta tutto il dilemma del Paese. Perché il timore - o il rischio - è che i partiti legittimamente si preparino per la corsa elettorale ma che dopo il voto l'Italia precipiti in quella instabilità politica che ha segnato i Go-

verni Prodi ('96 e poi 2006) e Berlusconi. Naturalmente non si rinuncia alla democrazia, ma i partiti dovrebbero mostrare di aver appreso una lezione, quella che tutti gli italiani stanno imparando pagando di tasca propria. Eppure non ce n'è traccia.

Il campo del centro-destra sembra terremotato, con un Pdl che i sondaggi danno al minimo storico e senza una coalizione dopo lo strappo con la Lega. Nel centro-sinistra, nonostante il Pd sia diventato il primo partito (sempre nei sondaggi), si vedono con chiarezza tutte le incongruenze di un'alleanza a sinistra. E non solo perché il Governo Monti li divide, ma perché i temi centrali sono divisivi: la riforma dell'articolo 18, per esempio. E così tornerà e ritornerà per molto tempo il nuovo tormentone inaugurato da Pier Ferdinando Casini ma che impegna i dibattiti interni di tutti i partiti: grande coalizione Pd-Pdl-Udc anche nel 2013?



di **Lina Palmerini**



ELITE, SOLDI E SENSO DELLA MISURA

LE OSTRICHE
DEL POTERE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

C'è qualcosa di eccessivo, di sottilmente smodato, nel rapporto tra la classe dirigente italiana e la dimensione del denaro e del lusso che il denaro consente. È una sorta di incontinenza e di esibizionismo senza freno; di compulsività acquisitiva. Sembra che in questo Paese per banchieri e imprenditori, per alti burocrati, professionisti di grido e parlamentari, per chi insomma conta qualcosa, ogni retribuzione non sia mai abbastanza elevata, ogni privilegio e ogni prelibatezza non siano mai troppo esclusivi, ogni manifestazione di ricchezza mai troppo smaccata.

La classe politica fornisce gli esempi se non più clamorosi senz'altro più noti. Intercettazioni, cronache giornalistiche, atti giudiziari restituiscono l'immagine di un gruppo di persone spesso proprietarie di ville su remote spiagge oceaniche o di case con viste strepitose sui più bei centri storici della penisola, intente appena possono a trascorrere vacanze in costosissimi resort esotici, a consumare pranzi e cene in locali da nababbi. Al senatore Lusi capitava di ordinare al ristorante piatti di spaghetti con non so che cosa, del costo di appena 180 euro. Viene da chiedersi: «Era sempre solo? E ai suoi ospiti sembrava ovvio andare in un posto del genere?». Evidentemente sì. Certamente appariva ovvio al sindaco di Bari Emiliano (e nel capoluogo pugliese non solo a lui, a quel che sembra) ricevere come regalo un intero acquario comme-

stibile. Ogni anno, con le scuse più inverosimili, decine di delegazioni di consiglieri comunali e regionali (quelli della Sicilia in testa, di regola) si regalano a spese dei contribuenti viaggi in prima classe nelle mete più lontane e negli alberghi più costosi.

Ma non sono certo solo i politici. Don Verzé e i suoi collaboratori trascorrevano piacevoli (e frequenti) periodi di relax in alberghi e località di gran classe messi naturalmente a carico dei bilanci di enti nati per tutt'altri scopi ma che si ritrovavano non si sa perché ad averne la proprietà. Di espedienti più o meno analoghi si servono migliaia di italiani ricchi per i quali lo yacht o l'aereo privato sembrano ormai diventati necessari come l'aria. Per qualunque medio industriale scendere in un hotel come minimo (come minimo) a 5 stelle è ormai un'abitudine irrinunciabile. Così come in hotel come minimo a 5 stelle, o in favolose ville su qualche lago, o a Capri, o a Santa Margherita, si svolgono i loro convegni. Mai, chissà, in una bella sala dell'«Umanitaria» o alle «Stelline», no. E se proprio deve essere un postaccio come Milano, almeno il «Four Seasons».

È tutta l'élite italiana che ha perduto il gusto aristocratico della sprezzatura che è il contrario dell'affettazione, il piacere e il senso dell'eleganza fondata sulla sobrietà. La famosa mela che il presidente Einaudi chiese durante una cena se qualcuno voleva dividere con lui, forse neppure comparire più nei menu del Quiri-

nale. Così come non ha trovato molti imitatori il supremo snobismo, vagamente venato di tirchieria, che portava il suo altrettanto famoso figlio editore a scovare sperdute osterie dal cibo squisito (a suo dire) ma economicissime.

CONTINUA A PAGINA 34

La moda è lo specchio di questo tracollo. I giovani della *haute* lombarda di una volta, vestiti d'inverno con i loden e le alte scarpe di Vibram; i vecchi *tweed* inglesi, che un tempo indossavano con *nonchalance* i signori della buona borghesia napoletana, hanno fatto posto alla tetra eleganza acciuffata degli attuali trenta-quarantenni in carriera, abbigliati rigorosamente in nero come *bodyguard* o necrofori.

Queste odierne esibizioni e possibilità, così vaste, di lusso ostentato, di superfluo, questa mancanza di misura, dicono molte cose dell'élite italiana. Ci dicono per esempio di un gran numero di redditi occulti, di guadagni privati protetti da leggi compiacenti, e naturalmente di evasione e più ancora di elusione fiscale su grande scala, che la caratterizzano. Ci dicono, ancora, di una sua complessiva, forte diversità rispetto agli altri grandi Paesi europei con cui amiamo confrontarci. Nei quali, tanto per dire, almeno un buon numero di parlamentari italiani sarebbe stata già da tempo, per una ragione o per l'altra, costretta a furor di popolo a dimettersi; dove difficilmente sarebbero tollerati i cumuli di incarichi e di prebende con cui in Italia alti magistrati e *grand commis* si permettono tenori di vita elevatissimi; dove i rapporti incestuosi tra molti di loro e il mondo degli affari privati (conditi spesso e volentieri di cene, viaggi e vacanze insieme) sarebbero oggetto di censure e di provvedimenti severi.

Ma il rapporto della classe dirigente italiana con il denaro e con il lusso forse parla di qualcosa di più profondo. La sfrontata pervicacia con cui troppe volte essa esibisce entrambi sembra rispondere più che altro, infatti, al bisogno di occultare un intimo senso d'insicurezza. Quasi che sentendosi inadeguata al proprio ruolo, ai contenuti reali e impegnativi di questo, l'élite italiana pensasse di mostrarsi superiore nel modo più facile che le è possibile: con i soldi. Ma così agi e guadagni, invece di rappresentare in qualche modo una conferma della sua superiorità, alla fine sono solo la ri-

conferma della sua inadeguatezza. Della sua lontananza dal Paese reale, della sua inettitudine a capire il bisogno che oggi esso esprime di essenzialità e di misura.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una città
un Paese

di Aldo Cazzullo

Verona

Città amata all'estero
ha da sempre il complesso
di non contare abbastanza

Verona è considerata la città più di destra d'Italia: lo scenario dei delitti di Ludwig. La città più nichilista: la culla di Pietro Maso, che uccide i genitori per l'eredità e poi va in discoteca. La città più razzista: i tifosi dell'Hellas multati di continuo per i cori su neri e meridionali (cui i napoletani risposero con uno striscione contro l'incolpevole Giulietta). Ora è considerata la città più leghista, grazie al sindaco Tosi, quello che arrivò al consiglio comunale con una tigre al guinzaglio, e disse che non avrebbe mai messo il ritratto di Napolitano in ufficio.

In realtà, Verona non è nulla di tutto questo. È semplicemente una città un po' complessata. Certo, l'estrema destra esiste, ma non è più rumorosa che altrove. Certo, Tosi con ogni probabilità sarà rieletto sindaco, ma non in quanto leghista, anzi per il motivo opposto: è diventato il sindaco di gran parte dei veronesi, non a caso ha sfiorato la rottura con Bossi. Il complesso di Verona è non essere considerata per quel che vale, non contare per quel che pesa.

A molti veronesi non importa più di tanto. «Non c'è mondo per me al di là delle mura di Verona, c'è solo purgatorio, tortura, l'inferno stesso»: non è solo un verso di Shakespeare, scritto sui portoni di piazza Bra e tatuato sui corpi di molti tifosi dell'Hellas; è una mentalità diffusa. Però alla città un po' pesa essere rappresentata in modo così negativo nel resto del Paese. Tanto più che all'estero Verona è una delle città più famose d'Italia, all'altezza di Roma, Venezia, Firenze; infatti è la quarta per numero di turisti, tre milioni l'anno. Ricca anche in tempi di crisi, da sempre porta d'Italia per il mondo tedesco, Verona si sente sottorappresentata, avverte di non avere quel peso politico e culturale che la sua forza le consentirebbe. Questo vale un po' per tutto il Nord-Est, ma a maggior ragione per Verona, che del Nord-Est è la città più popolosa (264 mila abitanti il Comune, quasi un milione la Provincia). Gente che si sente a volte presa in giro dal potere romano. Se c'è un veneto in un film, per dire, è un mona, una macchietta. E al governo non c'è un veronese da vent'anni, dai tempi di Gianni Fontana ministro dell'Agricoltura e delle Foreste. Ci sarebbe anche Aldo Brancher, nominato ministro nell'estate 2010; ma dopo tre giorni il Quirinale lo rimandò indietro.

Nella tana degli ultrà

«A Pescara ci hanno gettato addosso topi e pesci morti!». «A Napoli ci hanno tirato conigli vivi, e poi molotov e bombe carta!». «A Salerno ci hanno pisciato addosso!». E in che modo, scusate? «Ingegnoso: bottiglie aperte e fatte scivolare sopra la rete che copriva il nostro settore. A Foggia invece hanno unto di grasso la ringhiera su cui dovevamo appoggiarci. Sempre a Pescara l'hanno cosparsa di colla: si sono impiastriati anche i bambini. L'avessimo fatto noi a Verona, titoli in

prima pagina. L'hanno fatto al Sud, e neanche una riga».

Incontrare alcuni tra i capi della tifoseria dell'Hellas è complicato. Detestano i giornalisti, dicono che li denigrano da sempre, che ingigantiscono i torti fatti e nascondono quelli subiti dagli ultrà. Anzi, loro rifiutano di farsi chiamare così: sono i «Butei», i Ragazzi. Ci ricevono nello scantinato di un'osteria fuori porta, trasformato in museo del tifo, con cimeli e maglie dal 1903 in poi: Zigoni, Dirceu, Elkjaer con lo scudetto dell'85, l'unico anno in cui ci fu il sorteggio integrale degli arbitri, prontamente abolito. Il leader storico è Alberto Lomastro, un muro di tatuaggi, capelli lunghi ormai brizzolati: se il sindaco Tosi continua ad andare in curva, lui adesso va in tribuna. Fu anche arrestato e poi scagionato, quando allo stadio impiccarono un manichino raffigurante un nero, tipo Alabama dopo la guerra civile. «Non siamo dei santi. Ci mettiamo in croce per qualche ululato, che si sentì in tutte le curve. Ma i cattivi siamo sempre e soltanto noi». L'ululato è razzismo. «Non siamo razzisti, ma goliardi. Quando i napoletani vennero qui con lo striscione "Giulietta è 'na zoccola", non ci siamo offesi: le battute si danno e si prendono. Noi a Napoli non potevamo neppure andare». Fino a quando, nell'88, si misero in viaggio verso Sud in settanta, su un pullman e due furgoni. «Quella volta ci accolsero bene, riconobbero il nostro coraggio». E durata poco. «A Napoli vendono le sciarpe con la scritta "Io odio Verona". E nessuno fiata. Lo facessimo noi...».

Tosi minimizza: «L'Hellas ha più di diecimila abbonati. Se qualcuno si comporta male, non è giusto criminalizzare tutti. Del Chievo non importa a nessuno, almeno non a me. Chievo è un quartiere. L'Hellas è la città». Resta il fatto che la società quest'anno ha già pagato multe per oltre 146 mila euro. In settimana ne è arrivata un'altra da 40 mila, per i cori contro Oduamadi e Ogbonna, calciatori del Torino peraltro battuto 4

a 1. Già tre volte l'Hellas ha dovuto giocare a porte chiuse, a causa dei cori razzisti contro Coly del Perugia, Asamoah del Modena, Koné della Pro Sesto. «Ma a noi ci multano appena respiriamo! — lamenta Lomastro —. Siamo stati puniti pure per gli insulti contro Remondina, il nostro allenatore, caso unico nella storia del calcio. Poi al suo posto è arrivato Mandorlini. Una volta, per svelenire l'atmosfera, ha cantato "Ti amo terrone", una canzone degli Skiantos. Hanno multato pure lui. Ma con quella canzone gli Skiantos hanno vinto il premio Tenco, una cosa di sinistra!». Alla parola «sinistra» pare che l'antro dei Butei debba crollare da un momento all'altro. «Ma no. Tra noi c'è di tutto, da Forza Nuova a Rifondazione. Le Brigate gialloblù nei primi Anni 70 erano di sinistra. Abbiamo fatto alleanze con curve "rosse" come quella della Samp. Siamo persino amici con i tifosi del Lecce...».

Dal sindaco Tosi

Non soltanto nell'ufficio è bene esposto il ritratto di Napolitano, tra il tricolore e il berrettino dell'Hellas. Flavio Tosi ha pure invitato il presidente a celebrare i 150 anni, nel giugno 2011, e l'avrebbe voluto di nuovo sabato scorso, per il 17 marzo. Mostra la lettera con la risposta: «Caro sindaco, la ringrazio, ma ho già un impegno al Quirinale». Cos'è successo, Tosi? Ha cambiato idea? «Sono cambiato io. Fare il sindaco ti fa maturare. Capita a tutti, in gioventù, di dire sciocchezze. La storia del ritratto era una sciocchezza».

In questi anni Tosi ha compiuto due operazioni politiche.

Ha traghettato la destra nell'orbita della Lega: non a caso ora il Pdl si divide, una parte con lui, l'altra con l'ex presidente della Fiera Luigi Castelletti (preceduto nei sondaggi anche dall'uomo della sinistra, l'ambientalista Michele Bertucco). E ha trasformato la Lega stessa: sempre meno partito ideologico legato al mito della secessione, al carisma di Bossi e al baricentro varesotto, sempre più sindacato del territorio, capace di incarnare le varie anime del Veneto. Per questo la polemica sulla lista civica trascende i destini di Tosi e della Lega; riguarda la città. Tosi non è un progressista illuminato, è un familista che ha fatto nominare la sorella Barbara capogruppo in consiglio comunale e promuovere la moglie in Regione (lei l'ha ripagato dicendo che voterà Pdl, lui assicura che la fronda familiare è rientrata). Non rinuncia alle bizzarrie, come il tuffo di Capodanno nel lago di Garda, tipo Mao nello Yangtze. Però è uno che vive in mezzo alla gente, lo incontra in pizzeria sino a tardi come il Bossi degli anni ruggenti, e per gli interessi dei veronesi rompe le scatole a tutti, comprese le multinazionali come Ikea: volete aprire uno stabilimento in periferia? Bene, però dovete assumere i licenziati della Compometal. All'Arena ha mandato come sovrintendente un perito agrario, che però ha risanato i conti. E quando un ragazzo, Nicola Tomasoli, fu massacrato da cinque estremisti neri per una sigaretta, Tosi espresse l'indignazione dell'intera comunità. Verona ha trovato un politico che non sarà estraneo ai complessi della città, ma proprio per questo la rappresenta. Per Tosi rinunciare alla propria lista avrebbe significato mettere la Lega davanti alla città; e la città non gliel'avrebbe perdonato.

Bossi aveva minacciato più volte di metterlo fuori per questo. Non erano parole al vento. Bossi ha sempre governato il partito così, per espulsioni. A maggior ragione in Veneto, terra per lui straniera. I capi della Lega sono sempre stati cacciati, da Rocchetta a Comencini. Il sindaco per ora l'ha scampata. Alla fine l'accordo è stato trovato, con un escamotage: non una, ma tante liste Tosi. Quella dei pensionati, dei cattolici, dei fuoriusciti pdl, magari pure dei Butei. Per ora Bossi ha deciso di non rompere con Maroni, che Tosi definisce «meraviglioso». Ma, se a giugno Tosi vincerà il congresso veneto contro il segretario Giampaolo Gobbo e i veronesi del cerchio magico, Federico Bricolo e Francesca Martini, il Senatur potrebbe ancora scegliere la guerra, per lasciare in eredità almeno un pezzo di Lega al figlio Renzo. In tal caso, può succedere di tutto, altro che la tigre in Comune. Che poi sarà stata un cucciolo narcotizzato. «Manco per sogno! D'accordo, fu un'altra sciocchezza. Era per fare pubblicità al circo padano. Una bella bestia, però, di nove mesi. Quando ho fatto per accarezzarla a momenti mi stacca il braccio!».

Dal «Cuccia di Verona»

Sul portone c'è il cartello turistico: «Casa di Romeo». Tutti sanno che Giulietta e Romeo non sono mai esistiti, eppure a milioni vanno a visitare la casa, la tomba e il balcone di Giulietta, che è in realtà un falso dichiarato, un sarcofago medievale attaccato al muro. Spiega il grande Paolo Poli, in questi giorni in scena al teatro Nuovo, che al mito di Giulietta e Romeo tutti sentono il bisogno di credere, non solo i venditori di grembiuli e altre carabattole per turisti appostati nei punti strategici. Nel cortile della casa di Giulietta non c'è più spazio per un solo cuoricino, una sola scritta. Quando il portone geme sotto il peso dei lucchetti, vengono ta-

gliati e riposti in apposite ceste, presto sostituiti da altri segni di amori più recenti.

Nella «casa di Romeo» abita invece l'uomo più potente della città. Paolo Biasi, presidente della Fondazione Cariverona, primo azionista italiano di Unicredit, dispensatore di fondi per chiese, mostre, associazioni. Detto il Cuccia di Verona per la sua riservatezza: mai un'intervista; né lo è quella di oggi. Semmai, una conversazione informale. Dice Biasi che lui non avverte alcun complesso, e non cambierebbe Verona con nessun posto al mondo. La città del resto ha un'antica tradizione autarchica e castrense. Ai tempi dei Cesari aveva seimila abitanti e un'Arena da 40 mila posti, costruita per gli eserciti di passaggio: «Verona era l'autogrill degli antichi romani» sorride Paolo Poli. Gli austriaci ne fecero fortezza e caserma. Da sempre Verona basta a se stessa. Ora però le cose sono cambiate. Non c'è più la banca-bottega, ma una banca che travalica le mura, mette radici a Milano, si espande all'estero e quindi può essere più utile all'impresa locale. Biasi ha buone parole anche per i rivali del Banco popolare e per gli industriali. Certo, l'aeroporto perde mi-

lioni l'anno a causa dell'alleanza sbagliata con Montichiari, ma ora si cerca un nuovo partner. La crisi picchia duro sulla manifattura, ma risparmia l'agroalimentare. L'export è inferiore a quello delle altre province venete (pesa il fatto che le auto Volkswagen importate in Italia passano da qui), ma è più legato alla terra, alle vigne, agli allevamenti. Se l'industria della carta è ridimensionata, la Index è leader europeo delle membrane impermeabilizzanti; se i francesi della Hoover licenziano, i turchi del gruppo Ziylan vorrebbero comprare la Lumberjack. Calzedonia e Intimissimi sono di qui. Le seconde generazioni non si riposano ma diversificano: Andrea Bolla con la Vivigas, Andrea Riello con le macchine utensili; Michele Bauli compra una fabbrica di brioches in India, Gianluca Rana produce sughi a Chicago. I Rana rappresentano il capovolgimento di un'abitudine italiana: il padre, Giovanni, ormai attore degli spot di famiglia, si diverte; Gianluca, il figlio, lavora.

Questo non significa che Verona sia così soddisfatta. E non solo perché un veronese su 20 è disoccupato e uno su 10 è povero. Ora che si affaccia sul mondo, la città fatica a definirsi, a capire chi è. I vicentini la considerano poco veneta, i mantovani non la sentono lombarda. L'antica dominatrice Venezia è poco amata, Milano è distante. Verona non si è mai governata da sola, e porta memorie di eserciti sovrachiatori, in particolare con le donne: Carlotta Aschieri uccisa a 25 anni, incinta, dalle baionette degli austriaci in ritirata; Isolina Canuti, costretta da un ufficiale sabaudo ad abortire sul tavolaccio di un'osteria, decapitata per farla tacere, gettata nell'Adige, che qui non è un fiume placido come i tanti che attraversano le città italiane, è impetuoso e gelido come un torrente. È stato uno scrittore veronese, Stefano Lorenzetto, a raccontare lo spaesamento e la frustrazione nel pamphlet *Cuor di veneto. Anatomia di un popolo che fu nazione*. Chi collega Arnoldo Mondadori, Walter Chiari, Emilio Salgari, Cesare Lombroso a Verona? Eppure sono nati qui, per poi andarsene. L'erede di Lombroso oggi è Vittorio Andreoli, che qui considerano il «medico dei mati», mentre l'artista del fumetto Milo Manara è visto come un tipo curioso che disegna strane storie. Più che con la testa, questa è una città che si capisce col cuore: da qui sono partiti san Giovanni Calabria e San Daniele Comboni fondatore dei comboniani; la rete di associazioni benefiche è tra le più fitte d'Italia, ogni sera la Ronda della Carità distribuisce pasti caldi, il gruppo del Samaritano ha 250 letti per i clochard; l'oste del Calmiere, l'osteria del bollito e delle tagliatelle coi fegatini davanti a San Zeno, ha fondato un'associazione per combattere le malattie infantili del sangue, financo i Butei dell'Hellas finanziano la ricerca sulla sindrome di Louis-Bar, male crudele che uccide nella seconda decade di vita.

La città dei teatri si riempie d'estate, per il festival shakespeariano. Lo Stabile diretto da Paolo Valerio organizza versioni itineranti di Romeo e Giulietta nelle piazze, ora ha prodotto un «Sogno di una notte di mezza estate» con gli attori di Zelig, regia di Gioele Dix. Dice Paolo Poli che questa forse è l'ultima volta che recita a Verona; ma dev'essere una sua forma di scaramanzia. E in ogni caso aggiunge di essere sicuro, dopo sessant'anni di palcoscenico, che da qualche parte a Verona — forse non distante dall'ansa dell'Adige, dal Ponte Pietra, dai cipressi del teatro romano — Giulietta e Romeo esistono davvero, hanno superato gli odi e le rivalità, i pregiudizi e i complessi; e sono finalmente liberi di amarsi, senza che nessuno li veda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rete delle associazioni benefiche è tra le più fitte di tutto il Paese

146

mila euro Le multe pagate dall'Hellas Verona nel 2012. Gli ultras: «Noi razzisti? No, goliardi»

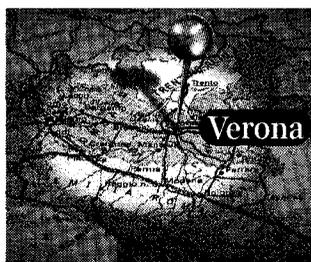
L'amministrazione

Il primo mandato

Alla guida del Comune di Verona c'è Flavio Tosi (nell'immagine Fotoland, qui sotto è nel suo ufficio, davanti alla foto del capo dello Stato Giorgio Napolitano e dell'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini), 42 anni, esponente della Lega Nord. Diploma di maturità classica, programmatore elettronico, Tosi entrò nel consiglio comunale nel 1994, per poi passare nel 2000 al consiglio regionale e, nel 2004, a quello provinciale, per poi diventare assessore alla Sanità della regione Veneto. Nel maggio 2007 venne eletto sindaco al primo turno, con il 60,75 per cento dei voti. Votarono per lui oltre 92 mila veronesi. Dopo l'elezione, Tosi disse che, in quanto leghista, non avrebbe mai messo il ritratto di Napolitano in ufficio

Le prossime amministrative

Dopo settimane di tensioni, due giorni fa la Lega Nord ha risolto la questione delle liste che sosterranno il sindaco in vista delle elezioni comunali del 6 maggio. Tosi, sostenuto da Roberto Maroni, chiedeva di presentare una lista con il suo nome per incamerare i voti di chi non si riconosce nella Lega ma ha apprezzato l'operato del primo cittadino. Il leader dei «lumbard», Umberto Bossi, si era opposto. Sabato, al Parlamento del Nord, si è trovata la quadra: le liste che accompagneranno il sindaco uscente potranno riportare nel simbolo la scritta «per Tosi». A giugno, però, le tensioni tra il sindaco e il «senatur» potrebbero riesplodere se Tosi vencesse il congresso veneto contro il segretario Giampaolo Gobbo e i veronesi del «cerchio magico», Federico Bricolo e Francesca Martini



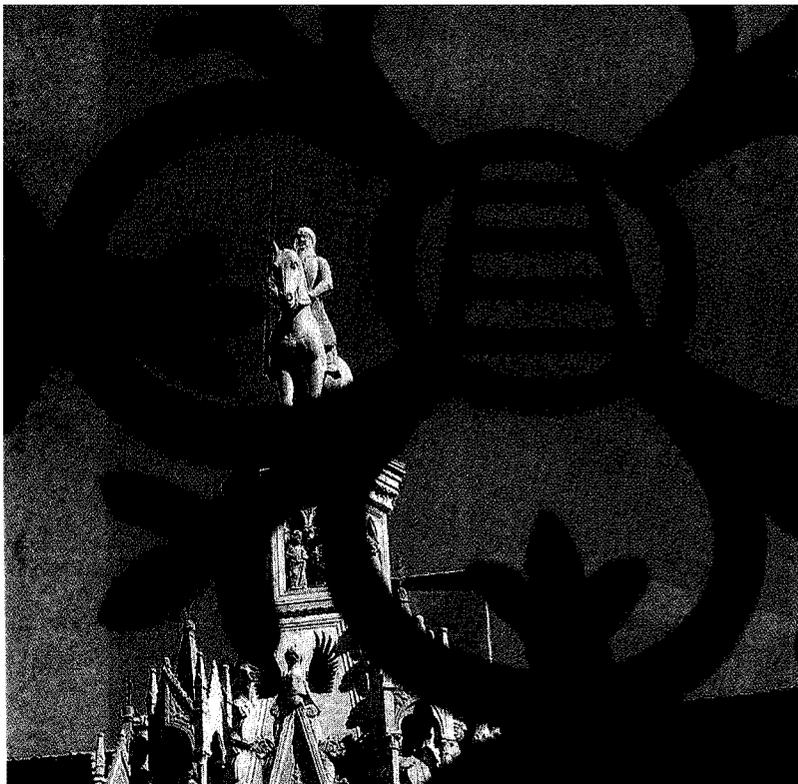
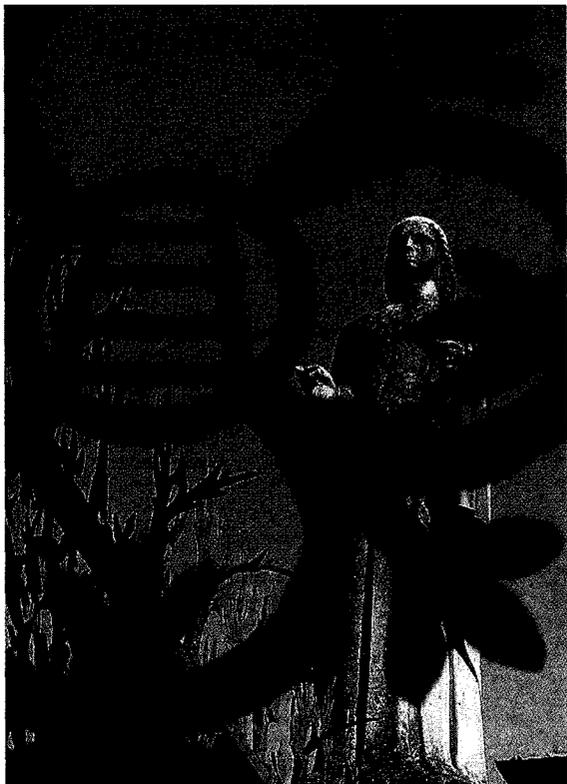
La città

Verona, capoluogo dell'omonima provincia della regione Veneto, conta 264.354 abitanti

I numeri

La città, dichiarata patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, è visitata ogni anno da tre milioni di turisti. A Verona, secondo dati del gennaio 2010, abitano 36 mila stranieri





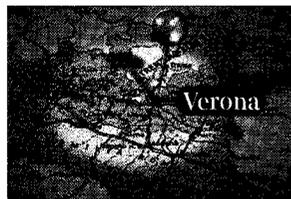
www.ecostampa.it



Simboli Grandi, a sinistra, le Arche, il complesso funerario della famiglia dei Della Scala risalente al 300. Sotto, tifosi dell'Hellas, che vinse lo scudetto nell'85. A fianco, il centro logistico quadrante Europa (Fotoland)



Quartiere multietnico Immigrati nel quartiere di Veronetta



Una città, un Paese

Il complesso di Verona

Il timore di non contare abbastanza

di **Aldo Cazzullo** alle pagine 14 e 15

MAPPE

Un presidente senza partiti

ILVO DIAMANTI

SULLA scena politica italiana del nostro tempo si confrontano partiti senza leader (autorevoli) e un leader senza partiti. Quest'immagine è emersa nei primi quattro mesi del governo guidato da Mario Monti.

SEGUE ALLE PAGINE 10 E 11

E APPARE largamente confermata - e precisata - dal sondaggio dell'Atlante Politico di Demos, realizzato nei giorni scorsi.

1. La fiducia nel governo Monti, anzitutto. Espressa (con un voto pari o superiore al 6) da quasi il 62% del campione della popolazione. Il dato più alto dopo la fase di avvio, in novembre. Insieme all'auspicio, condiviso da circa 7 italiani su 10, che la sua attenzione non si limiti ai temi strettamente economici ma si allarghi a tutte le questioni importanti del Paese. Riforma elettorale, giustizia e sistema radiotelevisivo compresi. Il 27% degli intervistati, inoltre, vorrebbe che Monti, dopo le prossime elezioni, succedesse a se stesso. Indipendentemente dal risultato.

2. Ancora più elevato è il grado di considerazione "personale" verso il Premier e i suoi ministri più conosciuti. Nella classifica dei leader, Monti è saldamente in testa, con il 67% di giudizi positivi (espressi con un voto pari o superiore a 6). Lo seguono (a debita distanza) i ministri Elsa Fornero (51%) e Corrado Passera (49%). Gli altri leader - istituzionali e di partito - sono dietro. Sensibilmente lontani. Bersani, Alfano, Di Pietro, Vendola, Casini e Fini. Tutti in calo, soprattutto gli ultimi due. (Un segno che il governo e Monti stanno occupando lo spazio del Terzo Polo.) In fondo alla classifica: Berlusconi e Bossi, i leader del precedente governo. Bossi, in particolare, è largamente sopravanzato da Maroni (40%). Nella popolazione. Ma anche nell'elettorato leghista. Tra gli elettori della Lega, infatti, il 50% valuta positivamente Bossi, il 73% Maroni. Segno che il peso di Maroni nella "Lega di opposizione" si è rafforzato ulteriormente.

3. Di certo, oggi è in crisi la legittimità del "politico di professione" mentre si rafforza la credibilità dei "tecnici". Come Monti, appunto. Insieme ai suoi ministri. Oltre il 60% degli italiani, infatti, ritiene i

tecnici più adatti a governare rispetto a "politici esperti".

4. È interessante osservare come questi atteggiamenti risentano in misura - ancora - limitata delle valutazioni di merito, nei confronti di specifici provvedimenti. Che sollevano, in alcuni casi, grande insoddisfazione. In particolare, una larga maggioranza di persone si dice contraria a modifiche sostanziali dell'articolo 18. Ma ciò non è sufficiente a modificare in modo sostanziale il giudizio sul governo dei tecnici, sui tecnici e sul Tecnico per eccellenza. Monti. Almeno per ora.

5. L'impopolarità dei leader di partito riflette la - e si riflette nella - sfiducia nei partiti (solo il 4% del campione esprime "molta fiducia" nei loro confronti). Dal punto di vista elettorale, tuttavia, non si rilevano grandi variazioni negli ultimi mesi. Il PD si attesta circa al 27% e il PdL al 24%. Insieme arrivano al 50%. Venti punti meno che alle elezioni del 2008. La Lega si conferma al 10%, come l'UdC. L'IdV all'8%. Mentre SEL è più indietro, intorno al 6%. Avvicinata dal Movimento 5 Stelle di Grillo. L'unica opposizione davvero extra-parlamentare. Movimentista. La No Tav come bandiera. Forse anche per questo premiata, in questa fase. L'esperienza del governo Monti ha, dunque, congelato gli orientamenti elettorali, ma li ha anche frammentati. Complicando le alleanze - precedenti e future.

6. Il PD, che all'inizio aveva beneficiato dell'esperienza del governo Monti, ora sembra soffrirne. Più dei partiti della vecchia maggioranza di Centrodestra, in lieve ripresa, nelle stime di voto. Gli elettori del PD, d'altra parte, continuano a garantire un alto grado di consenso al governo Monti. (Ha il merito di aver "sostituito" Berlusconi). Tuttavia, nella percezione degli italiani, ha mutato posizione politica. Certo, la maggioranza degli elettori (57%) continua a considerarlo "al di fuori e al di sopra" degli schieramenti politici. Ma una quota ampia e crescente di essi (20%) lo ritiene prevalentemente orientato a centro-destra.

7. Il PD risente, inoltre, del conflitto interno fra i partigiani dell'alleanza con le forze di Sinistra e i sostenitori dell'intesa con il Centro. Ma i suoi elettori appaiono turbati anche dalla tentazione di tradurre l'attuale Grande Coalizione di governo in un progetto più duraturo. Un'ipotesi che, tradotta sul piano elettorale, si fermerebbe al 47%. Cioè, circa 13 punti in meno rispetto ai consensi di cui sono accreditati i partiti dell'attuale maggioranza.

Per contro, la Lega salirebbe al 19% e la Sinistra oltre il 33%. A pagare il prezzo più caro di questa ipotetica intesa sarebbe, appunto, il PD. Visto che oltre metà dei suoi elettori si sposterebbe sulla coalizione di Sinistra oppure si asterebbe.

8. Non sorprende, allora, che, una "ipotetica" Lista Monti in una "ipotetica" competizione con gli attuali partiti, nelle intenzioni di voto degli intervistati, sia accreditata di oltre il 24% dei voti. Il che significa: il primo partito in Italia. Davanti al PdL, che, in questo scenario, otterrebbe il 19%. Il PD, terzo con il 18%, risulterebbe il più penalizzato. Perderebbe, infatti, oltre un quarto della base elettorale a favore della lista Monti. La quale, peraltro, intercetterebbe consensi trasversali. Ma, soprattutto, convincerebbe quasi un terzo degli elettori ancora incerti oppure orientati all'astensione. Sul totale degli elettori: circa il 10%.

9. Naturalmente, si tratta di una simulazione. Influenzata, peraltro, dalla popolarità di Monti in questo specifico momento. Conferma, però, lo scenario delineato all'inizio. Evoca, cioè, una Terza Repubblica che oppone Presidenti e Partiti (come suggerì, alcuni anni fa, Mauro Calise in un saggio pubblicato da Laterza). Mentre il Berlusconi aveva imposto il modello del "Partito personale", che oggi è in declino, insieme alla Persona che lo aveva incarnato.

10. Il Montismo ne ha modificato sostanzialmente il modello. In particolare, nello "stile personale": ha affermato la Tecnica e la Competenza al posto dell'Imitazione-della-gente-comune. L'aristocrazia democratica al posto della democrazia populista. Tuttavia, Monti non si può definire un Presidente "contro" i Partiti, perché i partiti (maggiori) lo sostengono. Anche se qualcuno scorge, alle sue spalle, l'ombra di un nuovo "Partito personale", egli appare, in effetti, un "Presidente senza partito". Legittimato dal "voto" dei mercati, dal "vuoto" della politica - e dalla conferma dei sondaggi. Ma anche dalla sua distanza dai partiti. Il che sottolinea l'ultimo paradosso post-italiano (per echeggiare Eddy Berselli). Una Repubblica dove coabitano due Presidenti forti, molti partiti deboli. E un Parlamento quantomeno fragile. Una Repubblica bipresidenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una lista del Professore convincerebbe un terzo dei cittadini ancora incerti

Ha fiducia nel governo il 62 per cento, il dato più alto dopo la fase di avvio a novembre

La Repubblica bi-presidenziale dove il tecnico diventa leader e minaccia il consenso dei partiti

www.ecostampa.it

Il prossimo presidente del Consiglio

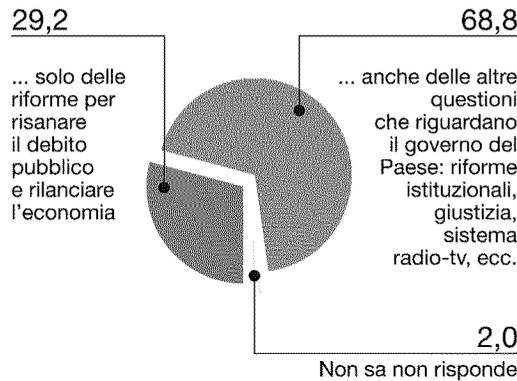
Dopo le prossime elezioni politiche, chi vorrebbe come presidente del consiglio? (valori % al netto dei non rispondenti)

Monti	26,6
Alfano	12,9
Berlusconi	10,1
Bersani	8,1
Casini	5,7
Vendola	4,8
Di Pietro	4,4
Fini	3,8
Altro	23,8

Il mandato dell'esecutivo

valori %

Secondo Lei, il governo Monti si deve occupare



Il lavoro

“Non si può discutere all’infinito riforma anche senza i sindacati”

Fornero accelera. Monti: Fiat ricordi il sudore degli italiani

BARBARA ARDÙ

ROMA — Si stringono i tempi sulla riforma del lavoro. Domani governo e parti sociali si incontreranno per trovare un accordo sui tre nodi che rimangono da sciogliere, la riforma degli ammortizzatori sociali, l'articolo 18 e i contratti. Temi su cui tutti hanno qualcosa da rivendicare, dai sindacati, alle imprese, piccole e grandi, agli agricoltori, che si lamentano perché nessuno li ha chiamati al tavolo. Trovare la quadra non è scontato, anche se il premier Mario Monti ieri s'è detto fiducioso che l'incontro si chiuda con successo, senza nascondersi che il tema «è difficile per tutti», come lo sono state «tutte le attività condotte in questi quattro mesi». Ma lo sforzo che è stato chiesto agli italiani, ha aggiunto Monti, è di «guardare al di

fuori e al di là» degli interessi di categoria affinché l'Italia possa «ricominciare a crescere e creare vera occupazione nell'interesse di tutti, soprattutto dei giovani».

Ma successo o meno, la riforma arriverà in Parlamento, con o senza la firma dei sindacati. Sabato si chiude. Lo ha ribadito il ministro del Lavoro Elsa Fornero, ospite ieri sera di Fabio Fazio a *Che tempo che fa*. «Ascoltiamo tutti con serietà, ma non possiamo andare avanti a discutere all'infinito», ha detto il titolare del dicastero, convinto che le parti sociali non «vogliono chiamarsi fuori». Certo, ha aggiunto, «soffrono, si lamentano». Confindustria si lamenta, il sindacato si lamenta, ma questa, ha aggiunto «è la dimostrazione che stiamo lavorando non per una parte, ma per il Paese e per il futuro».

Difende le sue argomentazioni

il ministro, perché al di là dei distinguo, «questa riforma del lavoro è molto attesa dagli italiani, all'estero e dai politici», spiega la Fornero che nega di essere «il ministro dell'articolo 18». L'obiettivo è offrire «lavoro di qualità ai giovani», sui quali negli anni «si è scaricata tutta la flessibilità» negativa. E per aiutare i giovani annuncia di voler eliminare gli stage post-formazione perché «chi lavora deve essere pagato».

E la Fiat? Può fare veramente ciò che vuole, «produrre dove vuole», come aveva detto il premier Monti dopo aver incontrato i vertici del Lingotto? «Non ha l'alternanza di fare e di disfare», ha detto Elsa Fornero, ma se «mi dicono che vogliono rispettare il piano industriale e continuare a fare investimenti in Italia io devo credergli». Torna sulla Fiat anche Monti ricordando che il gruppo è

diventato grande anche con «l'impegno, il sudore e l'impegno degli italiani che hanno contribuito a renderla tale».

Sulla riforma del lavoro sarà poi la politica a scriverne il destino. Dall'Udc arriva il sostegno di Pier Ferdinando Casini, che invita la Fornero ad andare avanti con

«forza e coraggio». Il presidente della Camera Gianfranco Fini avrebbe voluto un passo «più coraggioso e innovativo del punto compromissorio individuato». Critica invece l'Idv sulla riforma e sulle parole della Fornero. «Una stranissima operazione di laboratorio» sostiene Di Pietro (Idv) affermare «che siccome tutti sono contraria ciò che sta facendo questo governo allora significa che sta lavorando bene». «Si fermi e rifletta utilizzando ciò che gli anziani chiamano saggezza», aggiunge Di Pietro, perché «sta portando il Paese allo scontro sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier fiducioso sul confronto: l'intesa ci sarà, spero domani si risolva tutto

Il trattamento della mobilità

Il regime attuale

lavoratori	mesi di mobilità
fino a 39 anni	12
da 40 a 49 anni	24
50 e oltre	36

L'ipotesi di riforma

lavoratori	2013	2014	2015	2016 (a regime)
fino a 39 anni	12 (-)	12 (-)	12 (-)	12 (-)
da 40 a 49 anni	18 (-6)	12 (-12)	12 (-12)	12 (-12)
da 50 e 54	30 (-6)	24 (-12)	18 (-18)	12 (-24)
55 e oltre	30 (-6)	24 (-12)	18 (-18)	18 (-18)

lavoratori	mesi di mobilità
fino a 39 anni	24
da 40 a 49 anni	36
50 e oltre	48

lavoratori	2013	2014	2015	2016 (a regime)
fino a 39 anni	18 (-6)	12 (-12)	12 (-12)	12 (-12)
da 40 a 49 anni	30 (-6)	24 (-12)	18 (-18)	12 (-24)
da 50 e 54	40 (-8)	32 (-16)	24 (-24)	12 (-36)
55 e oltre	40 (-8)	32 (-16)	24 (-24)	18 (-30)

← mesi di copertura →



Il Parlamento

Non credo che le parti sociali possano chiamarsi fuori. In ogni caso, è nostro diritto sottoporre la riforma al Parlamento sovrano

Gli stagisti

Ci sono ragazzi che trovano un posto solo come stagisti, gratis, senza retribuzione. L'esperienza va bene, ma l'impiego deve essere compensato

Il Lingotto

L'azienda torinese non è libera di fare quello che vuole. Deve agire in modo responsabile. Se l'ad ci dice che farà degli investimenti, io gli devo credere

L'articolo 18

Le nostre mosse sono molto attese in Italia, all'estero, dai politici. L'attesa è addirittura eccessiva. Io non sono però il ministro dell'articolo 18

Lo stipendio

Se un'impresa prende una persona a tempo, la deve pagare un po' di più. Se poi le assicura un indeterminato, lo Stato dà un premio all'azienda



Contestati premier e ministro

Il premier Monti contestato dai No-Tav, mentre militanti di "Giovane Italia" hanno urlato "vergogna" al ministro Fornero



L'INTERVISTA TV

Elsa Fornero è stata intervistata da Fabio Fazio nel programma "Che tempo che fa" in onda su RaiTre



LALUCE DELLE RIFORME NEL BUIO DELLA POLITICA

EUGENIO SCALFARI

DITO medio per lo "spread" e dito medio per il mercato. Dito medio per le banche e dito medio per la Tav. E infine dito medio per la politica, i partiti, la casta. La Repubblica parlamentare deve scomparire e deputati e senatori insieme con lei. Il popolo sovrano non delega ma decide direttamente con lo strumento del referendum.

L'amministrazione sarà gestita a turno dai cittadini. Se è vero che lo Stato siamo noi, applichiamo questa affermazione radicalmente: sei mesi a rotazione di servizio volontario dietro le scrivanie dei ministeri, a tutti i livelli territoriali e gerarchici previo esame di apposite commissioni di controllo scelte anch'esse dal popolo sovrano.

Vi assicuro che non sto inventando nulla, semplicemente sto descrivendo la visione della società futura auspicata da alcuni veggenti che riscuotono un discreto consenso, specie tra i giovani, ma non soltanto. Il movimento Cinque stelle di Beppe Grillo è orientato più o meno in questa direzione; i movimenti favorevoli ai «beni comuni» anche; le varie «piazze pulite» pure, Sabina Guzzanti compresa. Il grande partito dei non votanti e degli indecisi condivide e sceglie l'indifferenza, i fatti propri e non quelli degli altri.

Ma anche la falange dei corrotti e dei corruttori, anche le lobby che pullulano.

Le mafie vere e proprie, loro sono un'altra cosa, le affiliazioni e le iniziazioni sono una cosa seria, le regole e i codici mafiosi sono fatti rispettare a colpi di lupara.

Inemici però sono comuni: lo Stato, le istituzioni, la legalità. Istituzioni e Stato debbono essere occupati oppure smantellati. In realtà queste due operazioni procedono di pari passo; fino a tre mesi fa erano entrati nella fase decisiva. Ma poi, quasi all'improvviso, quella metà del Paese che aborre questo modo di pensare e di fare ha avuto un sussulto di resistenza ed

è riuscita a invertire la tendenza.

Il processo è lungo e complicato, impone un grande senso di responsabilità, comporta sacrifici per tutti, può indurre in errori e in incidenti di percorso, ma l'obiettivo è di tale importanza da mobilitare tutti coloro che hanno in mente un altro destino per l'Italia e per l'Europa. Noi siamo con loro e speriamo di farcela.

Cominciamo dallo spread, parola ormai entrata nel vocabolario comune. Cento giorni fa quotava 550 punti, venerdì scorso è sceso a 275, si è esattamente dimezzato.

Questo significa che i tassi di interessi (il rendimento dei titoli) sono scesi dal 7 e mezzo al 4 e mezzo per cento. Scenderà ancora e ne avranno beneficio le imprese, la produzione, l'occupazione.

Questi effetti non sono immediati, ci vogliono mesi affinché le quotazioni del mercato e le aspettative che esse esprimono si trasformino in fatti concreti. Il mercato ha cambiato tendenza in cento giorni, le conseguenze sull'economia reale cominceremo a vederle nell'ultimo trimestre di quest'anno sempre che la tensione positiva non diminuisca e non vi siano incidenti di percorso.

Dopo l'amaro ma inevitabile capitolo delle pensioni, dopo le misure fiscali del "salva Italia" e dopo le liberalizzazioni, ora sulla rampa di lancio c'è la riforma del lavoro. Ad essa seguiranno a breve distanza la legge sulla corruzione e la riforma della giustizia. Nel frattempo verrà a scadenza la governance della Rai che dovrà essere rinnovata. Infine riforma fiscale e taglio delle spese inutili.

Questo è il programma, i cui tempi di attuazione, lavorando da matti, saranno completi entro l'anno; e i cui effetti concreti cominceranno a sentirsi dal 2013.

Quanto alla politica il 6 maggio andranno a votare per Comuni e Province quasi cinque milioni di elettori. La campagna elettorale per le politiche comincerà di fatto dal prossimo ottobre. Segnalo al presidente del Consiglio un errore di valutazione da lui compiuto nell'ampio discorso tenuto ieri al convegno promosso dalla Confindustria. Ha detto che il suo governo di tecnici non deve affrontare le elezioni e questo gli consente provvedimenti impopolari.

Di solito c'è molta retorica su questa parola, si esalta il pregio dei provvedimenti impopolari ma il pregio non è automatico. Se si spremono i deboli oltre la tollerabilità e proporzionalmente si risparmiano i ricchi, l'impopolarità non è un pregio ma un grave errore che, se fosse commesso, potrebbe forse non interessare i tecnici ma certamente colpirebbe i partiti che li sostengono in Parlamento.

Un altro errore — di omissione ma non meno rilevante — ci sembra di aver trovato nel discorso di Monti. Riguarda il suo incontro con Marchionne. Un governo democratico e liberale non può e non deve dire al manager di un'industria privata ciò che deve fare, ma deve chiaramente dirgli ciò che non può fare. Nella fattispecie non può ledere i diritti dei lavoratori suoi dipendenti. Quei lavoratori hanno diritto di essere rappresentati in fabbrica. Si tratta di un diritto inalienabile e non può essere impunemente calpestato. Non condivo quasi nulla della «narrazione ideologica» di Landini, ma su questo punto ha piena ragione.

La riforma del lavoro va fatta e le linee fino a ieri esposte da Elsa Fornero sembrano meritevoli di consenso: flessibilità in entrata puntando soprattutto sul contratto di apprendistato, flessibilità in uscita quando vi siano ragioni economiche, possibile arbitrato d'un organo terzo che indaghi sull'esistenza di quelle motivazioni, ammortizzatori sociali che tutelino tutti i disoccupati senza eccezioni. Le tutele non possono essere eterne ma neppure troppo brevi, salvo quando il mercato del lavoro abbia ritrovato una dinamica accettabile. Ottima l'idea di concedere un indennizzo di quattro anni ai lavoratori con la pensione a quattro anni dalla scadenza. Non si parla più di una drastica diminuzione dei contratti "atipici" bisognerebbe invece tornare a parlarne.

Era in vista una «manutenzione» dell'articolo 18 limitata all'abolizione del reintegro obbligatorio del posto di lavoro lasciando all'apprezzamento del giudice la decisione d'un congruo indennizzo. La Cgil sembra abbia mutato la sua posizione su questa materia. Se così fosse, questo sarebbe un errore del sindacato. È comunque augurabile che l'accordo si

faccia e che si ottengano due risultati: un welfare moderno e un sindacato forte e presente. Per venire incontro ai maggiori oneri contributivi che graveranno sugli artigiani e sulle piccole imprese, si riparla del pagamento ai fornitori dei loro crediti verso il Tesoro.

Questo giornale dette notizia d'un provvedimento consimile dieci giorni fa ma la cosa fu smentita. Il fatto che sia di nuovo d'attualità ne conferma la stringente necessità.

I partiti si cominciano a preparare alle elezioni, quelle amministrative tra poco più d'un mese, quelle politiche tra poco più di un anno. Abbiamo già segnalato il problema della crescente astensione dal voto, in gran parte provocata da diffusi sentimen-

ti di antipolitica e da altrettanto diffusa disistima verso i partiti.

Sta ad essi tentar di riconquistare il proprio ruolo di rappresentanza popolare che hanno egregiamente esercitato fino agli anni Settanta dello scorso secolo, ma che poi hanno gradualmente perduto fino ad imporre al Paese la cappa della partitocrazia e della corruzione che l'accompagnò, cui si sostituì il populismo della seconda Repubblica.

Ci stiamo timidamente affacciando alla terza, ma il percorso è ancora incerto, poche cose sembrano chiare fin d'ora. La prima è che la nuova legge elettorale avrà le caratteristiche della proporzionalità. Non esiste allo stato dei fatti un'egemonia d'una parte politica sull'altra. In tali condizioni un quadro bipolare non farebbe che accentuare la tentazione dell'astensionismo di massa, sicché la percentuale dei voti espressi rischierebbe di rappresentare solo una parte della cittadinanza. Questa situazione suggerisce la progressività dei seggi rispetto ai voti ottenuti ed esclude che si debba indicare il candidato premier sulla scheda elettorale.

Quell'indicazione — tra l'altro — ha costituito un limite di fatto alle prerogative costituzionali del presidente della Repubblica e va dunque abolito.

Si sta profilando un fenomeno del tutto nuovo: affiancare alle liste dei partiti liste civiche che forse stimolerebbero una maggiore affluenza di cittadini alle urne. Si parla di liste civiche disindaci, di liste civiche di movimenti "indignati", di liste civiche di tecnici senza altro colore che quello della loro competenza.

Qualche esperimento di questa natura lo vedremo probabilmente già nelle prossime elezioni amministrative, ma il grosso si verificherà soprattutto alle politiche.

Molto dipenderà dalla legge elettorale, se sarà costruita su liste o su collegi uninominali e dove sarà posta la soglia di sbarramento. Ancora si naviga nel buio e così continuerà fino al voto del 6 maggio, ma dopo questo tema dovrà essere affrontato e risolto. Non è un tema da specialisti, si tratta di restituire al popolo i suoi diritti e di rafforzare gli organi costituzionali a cominciare dal Parlamento e dalle sue funzioni di controllo sul potere esecutivo, che durante la prima Repubblica furono confiscate dalle segreterie di partiti e nella seconda dal populismo berlusconiano.

Questa ricostruzione richiede tempo e tenacia e sarà il compito essenziale della prossima legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNITÀ D'ITALIA

LA VISITA A TORINO

Monti: "Superare gli egoismi"

Il discorso che chiude le celebrazioni: "Il senso civico è necessario per restituire ai giovani il senso di futuro"

ANDREA ROSSI
TORINO

Se l'Italia cova una chance di uscire dal pantano della crisi, quella fiammella forse è custodita nel senso civico, di appartenenza e orgoglio che ha saputo riscoprire celebrando i suoi 150 anni e riscoprendo se stessa. In quei mesi, sostiene il premier Mario Monti, è maturata la richiesta di «una svolta morale e culturale» che il suo governo sta cercando di interpretare.

Nel giorno in cui si chiudono le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia il presidente del Consiglio, a Torino, riprende il parallelismo tracciato due giorni fa dal capo dello Stato: «Credo che i frutti del risveglio delle coscienze, quel lievito di consapevolezza emerso un anno fa

con le celebrazioni, si stiano raccogliendo anche in questa fase cruciale che la vita pubblica italiana ha imboccato quattro mesi fa». Il compito dell'esecutivo in un certo senso «è semplice»: «Tenere viva, trasformare in decisioni e consolidare quella spinta originata dall'anniversario, che ci ha portato ad avere maggiore consapevolezza dei nostri limiti ma anche delle nostre risorse». L'unità è fattore di crescita, «e noi crediamo possa esserlo anche per l'Europa».

La ricoperta del senso di sé che secondo Monti l'Italia sta mostrando si traduce in una «domanda pressante alle istituzioni, cui viene chiesto di dedicarsi al futuro. Egoismo e individualismo sono limiti da superare. Il senso civico è sempre più una necessità per restituire ai giovani il senso di un futuro:

per questo il governo si sta dedicando con energia, e a volte in modo brusco, alla lotta contro l'evasione fiscale, l'illegalità e la criminalità».

Per uscire dalla crisi l'Italia può aggrapparsi ai pilastri del Risorgimento. A Cavour, «che concepiva le ferrovie come interconnessioni e strumento di libertà», e il riferimento alla Tav è chiaro. «Ancora oggi è così. Se non ci ancoriamo all'Europa rischiamo di essere tagliati fuori dall'economia del continente. Allora ispiriamoci a Cavour». O a Torino, la città in cui - annuncia Monti - ogni anno il 17 marzo si celebrerà la giornata della nascita dello Stato italiano. Festa «sobria, senza oneri per lo Stato e per le imprese». Festa che, dice il premier, «così come l'anniversario del Tricolore si festeggia a Reggio Emilia, credo sia giusto celebrare qui, nella capitale

morale sociale ed economica, che ha saputo interpretare il desiderio di una svolta che stava emergendo nel Paese». Capitale sociale ed economica, ripete il primo ministro: perché ha saputo accogliere migliaia di persone partite dal Meridione per venire a lavorare nella grande fabbrica, quella Fiat «che ha fatto grande il Paese e che il Paese ha fatto grande e continuerà a essere un patrimonio per il nostro futuro». Lo sarà, spiega il premier, «se il grande gruppo si ricorderà di quanto talento, impegno, sudore hanno messo gli italiani per renderla tale, e se gli italiani, pur fieri di guardare al loro passato, saranno consapevoli che nel presente e nel futuro si può avere il diritto a mantenere un'impresa in un mondo aperto competitivo solo se sapremo renderci competitivi e attraenti. Altrimenti non manterremo ciò che sentiamo italiano».

«È maturata la richiesta di una svolta morale e culturale che il governo cerca di interpretare»

Ha detto

«È giusto che l'anniversario dell'Unità d'Italia sia celebrato ogni anno a Torino»

«La Tav va fatta Cavour vedeva l'importanza delle ferrovie come strumento di libertà»





Camere con vista

CARLO BERTINI

Sui decreti la rivincita dei politici sui tecnici

Fa parte del capitolo «la rivincita dei politici sui tecnici» il puntuto parere di 12 pagine del Comitato di controllo della legislazione sul decreto liberalizzazioni: una delle leggi bandiera del governo che, dopo le «pulci» fatte da questo organismo parlamentare, in teoria andrebbe riscritta da cima a fondo. Il decreto monstre domani sarà oggetto di un altro voto di fiducia alla Camera, ma viene smontato pezzo per pezzo nella sua formula-

zione dai componenti del Comitato.

Un documento che ha avuto la sua eco anche al Quirinale, dopo che uno dei componenti, Lino Duilio del Pd, ha messo agli atti che «così facendo si rischia di esporre il presidente della Repubblica a serio imbarazzo all'atto della promulgazione, per le numerose e gravi carenze del provvedimento». Ma i toni più caustici li usa la relatrice, Anna Maria Bernini del Pdl: non solo sulla sua lunghezza, ben 119 ar-

ticoli, ma soprattutto sui «numerosi elementi di criticità», così come sui «rinvii normativi imprecisi e generici». La critica va alle numerose disposizioni che richiamano normative già in vigore, con un gran numero di «preamboli esplicativi» che dovrebbero confluire invece nella relazione illustrativa del decreto e che finiscono per complicare la lettura; a disposizioni contraddistinte da una sorta di vaghezza, o a norme non immediatamente appli-

cabili destinate a produrre effetti a distanza di anni. Per non dire dei «difetti di coordinamento interno», dell'uso improprio di sigle e di termini inglesi: «per la prima volta in una fonte di rango primario, si usano termini in inglese, «asset», o «price cap», contravvenendo alla circolare del 2001 che vieta l'uso di termini stranieri. Con una stoccata finale sulla correttezza legislativa, visti i vari «casi in cui in luogo dell'indicativo presente, vengono utilizzati

il condizionale e il tempo futuro». Insomma una sfilza di rilievi sotto il profilo dell'omogeneità del contenuto, dei rapporti con le norme vigenti, dell'efficacia temporale delle disposizioni, dei limiti di contenuto dei decreti legge; ma anche sul piano delle procedure parlamentari di formazione delle leggi e dei rapporti con le fonti. Ma ciò che forse è più urtante, anche sul piano della corretta formulazione e della tecnica di redazione del testo...

The inset image shows a newspaper page with a headline: "Se Emiliano verrà indagato dovrà fare un passo indietro". Below the headline is a photograph of a person. At the bottom of the inset is an advertisement for TIM mobile services, titled "TUTTO COMPRESO" and listing "Minuti, SMS, Internet" and "BLACKBERRY CURVE" with a price of "19€/mese".

a tu per tu

di **Roberto Gervaso**

Politici, tecnici: attenti

Non ho mai ricevuto, da quando sono titolare di questa rubrica (almeno dieci anni) tante lettere contro i Palazzi della politica e i loro inquilini. I quali non sono mai stati così presi di mira e detestati. Lo spettacolo che ci stanno offrendo, e non da oggi, è sordido fino all'inverecundia. Nessuno, nei recinti dorati del potere, si vergogna di niente, nessuno si rende conto della sua impopolarità. Nessuno percepisce i pericoli che, come una spada di Damocle, incombono su di lui. I cittadini sono inviperiti e, se ancora non sono insorti, è perché non c'è rivolta senza quella carica esplosiva che la rende possibile. I nostri parlamentari e, temo, i nostri tecnici, non vanno in mezzo alla gente e non sanno cosa pensa e cosa dice di loro. Se ci andassero rabbrivirebbero e cercherebbero riparo fra le pareti domestiche o, i più benestanti, nelle loro ville a Montecarlo o a Crans. Non si salva nessuno, tutti sono sotto processo, a rischio diogna pubblica.

L'uomo della strada, temendo di finire in un vicolo cieco, non perdona più niente a nessuno. Non vede più nessun futuro, o ne vede solo uno flagellato dalle tasse e dalle accise. Il Paese è una polveriera e qualcuno è anche disposto a immolarsi co-

mekamikaze. L'exasperazione è all'acme. Chi ha l'auto blu (e ce l'hanno ancora in tanti) e chi ha la scorta (ancora in troppi), stia attento. Sotto la cenere non cova più la brace: sta per scoppiare l'incendio. È già tardi ma, prima del giudizio universale, si corra ai ripari. Il salvabile rimasto si può ancora salvare.

«Il quadro - mi scrive un lettore - è chiaro: non si toccano i costi della nuova aristocrazia. Questa è la loro finanziaria. Quella del popolo dovrebbe essere, invece, la seguente:

1. Vietare le consulenze a un qualsiasi livello per tutti gli enti pubblici o società riconducibili al pubblico;
2. ridurre le auto blu dell'80 per cento;
3. ridurre del 50 per cento i consigli di amministrazione di società pubbliche o riconducibili al pubblico;
4. eliminare i consigli regionali elettivi e mantenere le Province come organi amministrativi;
5. ridurre i Palazzi della politica a quanti erano nel

1970. Richieste sacrosante che non ci stupiamo se non siano ancora state soddisfatte. Tutto potete togliere ai nostri politici e ai pubblici amministratori di enti, entini, entoni, salvo i disonorevoli privilegi di cui, se non si vergognano loro, ci vergogniamo noi.

Il Paese non ha bisogno di Padri della Patria, quelli che ha avuto gli bastano e gli avanzano. Ha bisogno di galantuomini che mandino avanti la baracca senza minarne le fondamenta e senza fare razzia di suppellettili e vettovaglie, se ancora ne sono rimaste. Non è più tollerabile, come mi capitò di vedere nel precedente governo, sottosegretari sconosciuti scorrazzare con le auto blu e la scorta. I sottosegretari prendano l'autobus, la metropolitana o, se hanno i mezzi, il taxi. Oppure noleggi, a loro spese, un auto con conducente o vadano in motorino, con tanto di casco. E non solo per proteggersi da eventuali incidenti ma anche, e soprattutto, per sottrarsi agli sguardi dei pedoni e ai

loro ortaggi.

Anche

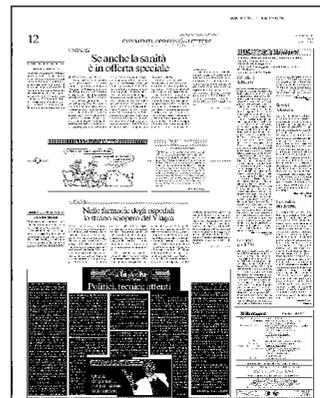
le consulenze vanno abolite, e subito. Basta con gli enti inutili e basta con i consiglieri prezzolati ancora più inutili. In una regione del Sud il presidente aveva assunto sedici addetti stampa, che non aveva nemmeno il re Sole e non ha il presidente degli Stati Uniti. Cosa se ne faceva? Delle Province non vogliamo più sentir parlare. Via tutte, subito e senza complimenti. Non servono a niente, se non a perpetuare rendite di posizione, posti, stipendi, indennità che non siamo più in grado di finanziare. Le Regioni facciano la politica della lesina, riducano drasticamente gli stipendi, i contratti, i benefit. Tiriamo la cinghia noi: la tirino pure loro, prima che ci togliamo la nostra; caliamogli le brache e rendiamogli le più paonazze di quelle di uno scimpanzè.

I comuni chiudano la porta in faccia agli amici degli amici, ai parenti dei parenti. Vadano anche loro a piedi, se non vogliono essere tolti dai piedi. Per oggi abbiamo finito. Ma solo per oggi. Inchostro ne abbiamo ancora tanto e pazienza poca.

atupertu@ilmessaggero.it

Il GRILLO parlante

Quella del parassita è la più lucrosa delle carriere



Continua > pagina 12

LOTTA ALL'EVASIONE

La sfida di premiare i virtuosi

di **Salvatore Padula**

Il disegno di legge delega fiscale che il Governo dovrebbe varare a fine settimana rilancia con forza, tra le altre cose, un tema di discussione molto caro agli studiosi dei fenomeni legati all'evasione e al sommerso. È la visione secondo cui il rafforzamento della cultura della *tax compliance*, ovvero quell'insieme di leggi ma anche di norme sociali, etiche e morali, che favoriscono l'adempimento "spontaneo" e la lealtà fiscale - debba passare anche per una strategia fatta di "premi agli onesti", oltre che per la severità (e certezza) delle sanzioni ai disonesti.

Si muove in questa direzione, come misura generale, il sacrosanto proposito di destinare una parte dei proventi della lotta all'evasione alla riduzione del prelievo sui contribuenti virtuosi, del quale molto si era parlato nelle scorse settimane e che ora ricompare, fornito di tutto l'armamentario necessario a renderlo effettivamente possibile (misurazione del *tax gap* e affini).

Ma la bozza di delega va oltre: scrive nero su bianco che le strategie di contrasto all'evasione trovano un super alleato - come da tempo insegna l'Ocse - negli incentivi offerti ai contribuenti virtuosi e nei disincentivi previsti per quelli che scelgono di non abbandonare i comportamenti scorretti. L'Ocse, in effetti, fa ancora di più, e si spinge a segnalare l'importanza dell'uso - con la stessa finalità - dello strumento della comunicazione, cercando, per esempio, di dare più enfasi alle condotte positive dei contribuenti onesti: se pensiamo ai "blitz" contro i furbetti dello scontrino" e al loro uso mediatico, si tratta certamente di un bell'argomento di riflessione anche per Agenzia e Gdf.

In effetti, molto di più si può fare, ovviamente senza abbassare la guardia sul fronte dei controlli e rivedendo (come, peraltro, prevede la delega) il sistema delle sanzioni, che vanno proporzionate alla gravità delle violazioni commesse. Anche il fisco italiano comincia a rendersene conto.

Il metodo è già stato sperimentato all'estero, in Australia. L'amministrazione fiscale ha adottato una strategia finalizzata a ricompensare con minori adempimenti tributari e contabili o adempimenti molto semplificati i contribuenti disposti ad applicare in modo corretto le regole fiscali.

Qualcosa del genere lo sperimenterà presto anche l'Italia. Come considerare, altrimenti, il «regime per favorire la trasparenza» introdotto con il decreto salva-Italia? Si tratta di un sistema che concede alcune non irrilevanti semplificazioni contabili e fiscali ai contribuenti che scelgono di trasmettere online a scadenze determinate la loro documentazione fiscale all'agenzia delle Entrate, ricevendo in cambio una serie di servizi e benefici, tra cui l'accelerazione dei rimborsi fiscali. Ma il premio forse più consistente riguarda l'eventualità di subire controlli: chi sceglierà questo regime, oltre a vedere ridotti di un anno i termini di accertamento, sarà escluso (a determinate condizioni) dagli accertamenti analitici-induttivi dell'amministrazione.

Ora la delega sembra voler spingere ancora più a fondo su questo approccio: più spazio al tutoraggio; semplificazione dei regimi fiscali; riordino degli interpellati e delle sanzioni; revisione del reddito di impresa. Tutte queste misure, in fondo, sono finalizzate all'obiettivo di migliorare il clima tra amministrazione e contribuenti. È ancora l'Ocse a dare la linea, con l'*enhanced relationship* - ovvero il rapporto tra fisco e cittadini basato su dialogo, fiducia reciproca, collaborazione - con l'obiettivo di premiare chi adotta modelli finalizzati a costruire una mappa dei rischi di *compliance*, con meccanismi di controllo, gestione e attribuzione di responsabilità.

Salvatore Padula

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

Premiare i virtuosi



Gli spread da azzerare per rimettersi in moto

RITARDI SULLA COMPETITIVITÀ

Dall'estate scorsa la parola è entrata (a suon di attacchi della speculazione finanziaria) nel lessico comune. Se la cura Monti sta pian piano erodendo quello "spread" fra titoli italiani e tedeschi - cartina di tornasole nella fiducia degli investitori sull'Italia - ci sono ben altri differenziali da colmare. Zavorre e manchevolezze che appesantiscono il sistema Italia e lo rendono meno competitivo rispetto a una Ue per la quale, peraltro, non si prevede una crescita a velocità siderale nei prossimi due anni. Cinque indicatori migliori della media Ue (su 25 scelti dal Centro studi Sintesi per Il Sole 24 Ore) sono sicuramente pochi. Se poi si guarda bene, ci sono il tasso di disoccupazione totale e femminile, da raffrontare con tassi di inattività altissimi, e un rapporto deficit Pil del 4,6%, inferiore al 6,2% dell'area euro solo perché di mezzo c'è la Grecia. Vittorie di Pirro, insomma, mentre un debito *monstre*, lo stato dei conti in generale e una bolletta energetica che ci penalizza fanno definire «incredibile» il fatto che gli imprenditori italiani riescano ancora a competere. Non c'è alternativa allo sforzo sulla crescita e a infrastrutture vitali. Con i «no» il differenziale non può che aumentare.



SCENARI

Le sfide del 2030 si affrontano (e vincono) oggi

di **Carlo Marroni**

Ci sono cifre che parlano più di mille parole: per produrre un chilo di carne di manzo sono necessari 15.500 litri d'acqua. Per un chilo di carne di pollo 3.900 litri. E ancora: 3.400 per un chilo di riso, 900 per uno di mais e addirittura 24mila litri per un pezzo di cioccolato. Insomma, per un pranzo di un giorno di festa non sarebbe sufficiente un'autocisterna. Roba da brivido, se si pensa che quella dell'acqua è una delle emergenze umanitarie mondiali, visto che mezzo mondo ha difficoltà a dissetarsi. E sarà sempre peggio, dal momento che la popolazione mondiale sta crescendo a tassi esponenziali: sulla base delle ultime stime dell'Onu, nel 2050 il mondo avrà circa 9,3 miliardi di abitanti, ora

siamo poco più di sette. Come si cresce di oltre due miliardi in quarant'anni? La popolazione mondiale sale di 200mila abitanti al giorno, anche se la dinamica a un certo punto tenderà ad assestarsi per la minore fecondità delle economie mature, dove ormai molte famiglie non fanno più di un figlio.

Ma qual è il destino del mondo alla luce di questi movimenti tellurici socio-economici spalmati in un ciclo di qualche decennio?

Un quadro lucido - e preoccupante - viene tracciato in «2030 - La tempesta perfetta. Come sopravvivere alla Grande crisi», un bel saggio di Gianluca Comin e Donato Speroni. I due autori - il primo direttore delle relazioni esterne di Enel e professore di comunicazione strategica, il secondo giornalista e anche lui docente - hanno analizzato un macro scenario che, anzitutto, prevede un cambio epocale dell'assetto delle popolazioni: nel 2050 i due terzi - quindi sei miliardi di persone - vivrà in enormi megalopoli dove si concentrerà il 75% delle emissioni di anidride carbonica. La Cina, del resto, ha da tempo una situazione di questo tipo: non a caso negli ultimi dieci anni i fabbisogni energetici cinesi sono aumentati del 150%, un ritmo che sta mettendo a dura prova l'industria estrattiva mondiale, che ha costi sempre maggiori e un devastante impatto ambientale. Un riassetto planetario, quindi, che si

consumerà in un lasso di tempo tutto sommato breve. Gli squilibri demografici tra nord e sud del mondo determinerà un incremento esponenziale delle migrazioni: nell'ultimo quarto di secolo sono raddoppiati i migranti e già oggi 200 milioni di persone vivono in Paesi diversi da quelli dove sono nati. È possibile che questa cifra raddoppi da qui al 2030. Il frutto di questi sommovimenti sarà che entro il 2050 dovranno essere creati fino a due miliardi di nuovi posti di lavoro «decenti», una cifra impressionante se si pensa che l'intero ricco nord occupa attualmente all'incirca 550-600 milioni di persone.

Che fare, quindi, in vista della tempesta perfetta? Per gli autori Comin e Speroni servono due ingredienti di base, lungimiranza e attenta pianificazione, partendo anzitutto dai modelli di consumo. Senza deragliare dalla via della globalizzazione, dalla quale non si può tornare indietro. E allora? Le soluzioni da ricercare sono forse legate sì ai comportamenti individuali, ma anche e soprattutto a nuove relazioni tra le persone e a nuove architetture politiche.

E l'Italia? Per storia, cultura e creatività il nostro Paese potrebbe avere un grande ruolo, ma per svolgerlo sarebbe necessario guardare oltre le piccole beghe ed esprimere una classe dirigente in grado di guardare lontano.



Conti pubblici | consumatori: lo stock cresce, a gennaio il record

Debito, 32.300 euro a testa

In un anno mille in più

MILANO — Il debito pubblico che grava sulle spalle di ogni italiano, neonati compreso, pesa sempre di più: è un macigno pari a 32.300 euro, che diventano poco meno di 130mila euro per una famiglia di quattro persone.

A mettere in fila le cifre sono Adusbef e Federconsumatori, considerando che il debito pubblico dell'Italia a gennaio ha raggiunto la cifra esorbitante di 1.935 miliardi, 59,9 miliardi in più rispetto ai

1.875 miliardi del febbraio 2011. Con il risultato che nel giro di 12 mesi, il debito pro capite è cresciuto di quasi mille euro (998, per la precisione).

Le due associazioni dei consumatori assegnano al governo Monti anche il record dell'esecutivo che, negli ultimi 15 anni, ha registrato la più consistente crescita mensile, pari a 38 miliardi.

Dal 1996 in poi, gli incrementi del debito pubblico sono andati crescendo di volume: il primo governo di centro sinistra (1996-2001) ha proceduto a colpi di 2,7 miliardi al mese. Col successivo governo Berlusconi (2001-2006) siamo arrivati a superare i 3,8 miliardi al mese. Il nuovo governo Prodi (2006-2008) ha ritoccato le emissioni, portandole a 3,9 miliardi al mese. Con l'ultimo governo Berlusconi (2008-2011) l'incremento si è impennato fino a sfondare i 6 miliardi al mese. Ma è sotto il governo Monti

che, complice la crisi che ha colpito l'intera Europa, la cifra è addirittura raddoppiata, «raggiungendo un record difficilmente superabile».

Oltre a fare i conti, Adusbef e Federconsumatori ricordano anche la loro ricetta per ridurre il debito pubblico, la stessa che viene ripetuta negli ultimi 10 anni. La soluzione, dicono, «passa per la vendita dell'oro e delle riserve di Bankitalia, non più necessarie a garantire la circolazione monetaria, la lotta agli sprechi e alla corruzione, i tagli dei privilegi ovunque siano annidati, il tetto agli stipendi dei manager pubblici». E per rilanciare l'economia in recessione, infine, «occorre finalizzare almeno il 50% dei prestiti triennali di 251 miliardi di euro, che le banche hanno rice-

vuto dalla Bce al tasso dell'1%, costituendo un fondo straordinario per ridare ossigeno alle famiglie e alle imprese». Le due associazioni sollecitano inoltre l'introduzione «dell'accisa mobile sui carburanti, per impedire un surplus fiscale che negli ultimi anni ha raggiunto i 4 miliardi».

In fatto di debito, siamo comunque in buona compagnia. Basti pensare agli Stati Uniti, dove su ciascuno dei 313 milioni di cittadini americani, pesa un debito ancora più consistente del nostro, pari a circa 50 mila miliardi di dollari. Che al cambio attuale equivalgono a poco meno di 38 mila euro per abitante.

Gabriele Dossena
gdossena@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.935

Miliardi l'ammontare del debito pubblico, a gennaio è cresciuto di 38 miliardi



Tito Boeri

“C’è il tentativo di razionalizzare gli strumenti di tutela”

Tito Boeri, 10 anni fa veniva ucciso Biagi: trova che la riforma del lavoro in discussione sia in continuità con la sua esperienza?

«Ci sono principi generali che ritrovo: lo sforzo di riformare il mercato del lavoro, sempre difficile in un paese come l'Italia; la necessità di conciliare la tutela dei lavoratori con le esigenze delle imprese che hanno bisogno di fare efficienza e restare competitive; e il tentativo di migliorare e razionalizzare le tutele dei lavoratori a cui Biagi credeva molto».

Come giudica l'impianto della riforma?



Boeri
Economista
ha lavorato
all’Fmi,
all’Ocse
e all’Ue

«Si sa ancora poco. Qualcosa in più si conosce della bozza relativa agli ammortizzatori sociali. E su questa ho delle perplessità».

Di che tipo?

«La necessità di razionalizzare il sistema, che condivido, c’è ma solo a parole. Le tre tipologie di cassa integrazione (ordinaria, straordinaria, in deroga) sopravvivono così come la pletora di strumenti come l’indennità per i lavoratori agricoli o per l’edilizia. Oppure...»

Oppure?

«La cosiddetta cig a requisiti ridotti, che in passato è stata spesso usata da sussidio salariale, attribuita a chi ancora lavorava. Insomma quel riordino auspicato è solo parziale».

C’è un punto su cui Biagi avrebbe insistito maggiormente?

«Forse la questione delle retribuzioni salariali. Da grande studioso di relazioni industriali sapeva bene quanto fosse utile la contrattazione decentrata dei salari proprio per evitare la perdita di posti di lavoro. Invece nella bozza di riforma, stranamente, non ci sono riferimenti al recepimento dell’intesa di luglio e di settembre sulla revisione delle regole della contrattazione».

[M. ALF.]

